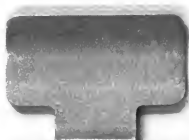


BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

611

22







DELL' OTTIMO STORICO.
SO CONCETTO DELLA STORIA UNIVERSALE.
DELLE FONTI DELLA STORIA.

LEZIONI TRE

LODOVICO ANTONIO MURATORI

DISCORSO INAUGURALE

DEL FU

PROF. GEROLAMO TURRONI



PAVIA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO SUCCESSORI BIZZONI

1873.



611
22

DELL' OTTIMO^o STORICO.

DEL VERO CONCETTO DELLA STORIA UNIVERSALE.

DELLE FONTI DELLA STORIA.



DELL' OTTIMO STORICO.

DEL VERO CONCETTO DELLA STORIA UNIVERSALE

DELLE FONTI DELLA STORIA.

LEZIONI TRE

DEL FU

PROF. GEROLAMO TURRONI.



P A V I A

Stabilimento Tipografico Successori Bizzoni

1873.

Queste lezioni sono le prime di un corso dato dal fu Prof. Gerolamo Turroni nell'anno 1860 in questa Università.

I cenni biografici che le precedono, trovati nei manoscritti del fu Prof. Giovanni Maria Bussedi, furono la causa della presente pubblicazione.

È un saggio che potrà essere seguito dall'intero corso, ed un tributo di affetto e di venerazione reso dalla figlia alla memoria del genitore.

GEROLAMO TURRONI

Se la qualità de' tempi non parve permettere che al Prof. Gerolamo Turroni, nell'occasione della di lui morte, fosse resa pubblicamente quella testimonianza, della quale era certamente degno, niente impedisce, che un amico di lui e insieme della verità cerchi di conservar le notizie che gli appartengono e ch'esso ha potuto raccogliere, non senza essere stato testimonio d'alcune cose che è per raccontare.

Il Prof. Gerolamo Turroni nacque in Pavia il 14 Dicembre 1802 da Luigi e da Rosa Castelli. A soli 13 anni entrò negli studi filosofici, e s'invogliò principalmente della

fisica; a 15 entrò negli studi politico-legali, e tentando, quasi appena scolaro, i più ardui argomenti del diritto e della politica, diede ben rapidi segni del suo singolare ingegno. I compagni s' avvezzarono sin d' allora a stimarlo il primo di loro e a rispettarlo senza invidia. Conseguito il dottorato di legge nell' Agosto del 1821, entrò nello studio dell' Avv. Vincenzo Imbaldi per avviarsi alla pratica del foro; ma ne fu presto distolto per il prepotente amore d' altri studi. Datosi alle belle lettere, alla storia e alla filosofia insegnò privatamente le prime nella casa d' educazione in S. Salvatore fuor della mura di questa Città, le altre coltivò con tale ardore da poter ben presto far esperimento delle sue forze in esami di concorso per cattedre di licej e d' università. Chi lo conobbe da vicino in quegli anni, non potrà dimenticare la rara attività della sua mente in così vasti e gravi studi. Sin d' allora mostravansi in lui la sicurezza del giudizio e la prontezza della parola. Dopo parecchi di quegli esami egli cominciava già a diffidare, non di sè, ma del buon successo, quando gli giunse quasi improvvisa la notizia che con Decreto imperiale del 13 Ottobre 1829 era

stato eletto Professore di Storia Universale e di Storia particolare degli Stati Austriaci in questa Università. A chi non aveva ancora raggiunto i 27 anni un ufficio di tal sorta, nella sua stessa patria, in quella Università della quale era stato pochi anni prima scolaro, parve non che eguagliare, vincere i desiderii. Si mise subito con quanto aveva di forze alla non facile impresa, preparando pur ogni dì di scuola una o due lezioni in una materia a cui non erano troppi i vecchi suoi studi e i nuovi. E nondimeno ne uscì con grande onore, onde di lì a tre anni proposta al Governo, com'era allora prescritto, la conferma del suo titolo di professore ebbe dalle Autorità scolastiche una splendida testimonianza del suo merito.

Nel Novembre del 1835 recitò il discorso per la inaugurazione dell'anno scolastico in questa Università: al quale discorso furono argomento le lodi di Lodovico Antonio Muratori. L'impressione ch'esso fece rafferma la fama dell'autore, il quale però o per modestia o per una certa incontentabilità delle cose sue non volle consentire alla stampa del suo discorso.

Nel seguente anno 1836 ebbe l'incarico

da chi rappresentava l'Università di recitare l'elogio funebre dell'Imperatore Francesco I. Non dissimulò egli a sè stesso la gravità e la difficoltà d'una tale impresa, ma non credette di resistere alla fiducia posta per una così importante occasione nel suo ingegno e nel suo giudizio; e quello fu veramente creduto un onorevole segno di particolare fiducia, nè alcuno qui s'avvisò d'interpretarlo altrimenti. Scritto il discorso dovette, prima che fosse recitato, essere spedito al Governo di Milano, il quale datolo da esaminare al Consigliere Abate Gaetano Giudici, lo rimandò con non altro che un'espansiva parola d'approvazione. Recitato il discorso, il Prof. Turroni n'ebbe plauso da tutti, nè potè rifiutarne la stampa all'Università, in cui nome egli aveva parlato. Chi scrive queste righe, si ricorda che trovatosi alcuni anni dappoi in familiare colloquio col Consigliere Giudici e caduto il discorso sui saggi d'eloquenza ch'erano comparsi in que' tempi, quel vecchio di viva intelligenza, di sano gusto e di liberi sensi rammentava spontaneamente con particolar onore quel discorso, rendendo anche a chi l'aveva composto questa testimonianza che avesse

non eluse le difficoltà dell' argomento, ma bravamente superate. Niuno certo si sarebbe avvisato che potesse venir tempo in cui altri si sarebbe servito di quel lavoro della sua mente per cercar d'offenderlo, e fargli vergogna innanzi a' suoi concittadini.

Morto nel 1842 il Prof. Pier Vittorio Aldini che insegnava nell' Università le scienze ausiliari della storia, cioè l' archeologia, la numismatica e l' araldica, dovette il Prof. Turrone prendere sopra di sè anche il carico di queste materie d'istruzione, insieme colla direzione del gabinetto delle due prime nominate. Così egli veniva allargando il campo delle sue occupazioni, sotto il cui peso gli vacillava bensì la salute, ma non l'ingegno. Pertanto sebbene tra i Professori dell' Università fosse per avventura quello a cui toccava abbracciare un maggior numero di cose e sostenere egli solo un carico, che in un buon ordine di studi avrebbe dovuto essere diviso tra parecchi, condusse innanzi alacremenente, per quanto gli compatissero le forze, la sua utile opera, menando una modesta, ma attivissima vita.

A questa lo tolsero gli avvenimenti politici del 1848 che lo trasportarono ben lungi

dalle sue abitudini e gli furono occasione di ben poche compiacenze e di molti affanni. Anche questa volta il Prof. Turroni stimò di dover corrispondere ad un voto di fiducia, che gli era espressa in circostanze gravissime a nome de' suoi concittadini. Gli Austriaci si erano ritirati innanzi a un'insurrezione vincitrice; le città di Lombardia avevano nei primi momenti istituiti dei governi proprii, ma per indirizzare l'azione comune, importava che questi governi dessero luogo a un unico centro, che, com'era ben naturale, si stabilì in Milano. Invitate le città a mandar ivi de' rappresentanti, Pavia designò il Prof. Turroni, il quale vi restò a far parte del governo provvisorio della Lombardia. Chi scrive non si trovò allora tanto vicino da potere far fede de' di lui pensieri. Esso però sa che a trarlo fuor della quiete degli studi, a fargli accettare quell'incarico, ci vollero forti stimoli di amici; che recatosi a Milano, e passati i primi bollori che lo avevano fatto partecipar fortemente alle speranze del paese, vi si trovò a disagio, non già che gli venisse meno l'amore della sua patria, ma egli stesso accorgevasi che a un uomo cresciuto in

mezzo a' libri e alle solitarie meditazioni poco conveniva quell'agitazione esteriore che fu talvolta come di marcia tempestosa; ma tuttavia perseverò sino all'ultimo, e, quando di lì a pochi mesi prevalsero le armi austriache e queste si mossero verso Milano, pigliò, Dio sa con qual cuore, la dura strada dell'esiglio, riparandosi prima in Svizzera e subito dopo in Piemonte. Quali speranze e quali timori occupassero il suo animo durante quell'assenza dalla sua patria, io non saprei dirlo, ma non mi è troppo difficile l'immaginarlo.

Avvenuta la battaglia di Novara, apertogli un adito al ritorno, chi potrà o vorrà rappresentar la lotta di pensieri e di sentimenti che dovette lungamente combattersi dentro di lui? Infine tornò, e niuno, credo, ha diritto d'indagare quali ragioni a ciò lo movessero. Son queste deliberazioni di tal sorta che si fanno nei recessi della coscienza, complicate spesso d'affetti e di interessi, che appena potrebbe significare colui che li sente, molto meno altri intendere. Tornò adunque, e non è a dubitare che innanzi a giudici spassionati e discreti avrebbe potuto pienamente giustificare il partito da lui preso e andarne

non so se io possa dire lodato, ma certamente assolto e reintegrato in tutta la sua estimazione civile. Desiderò anche di poter riprendere il suo ufficio presso l'Università, e dopo parecchi mesi di sospensione, l'ottenne; nè io so che per questo adoperasse alcun mezzo indegno d'uomo onesto. Chi scrive cercò di porgergli in ciò un qualche ajuto, e certamente non adoperò argomenti che non potessero in qualsiasi condizione di tempi essere pubblicamente confessati. Non doveva il Prof. Turrone, parmi aver udito da alcuno, tornare a insegnar la storia austriaca, sotto il governo austriaco. Ma si può sopprimere alcuna parte della storia, e fare che quel che è avvenuto, non sia? A me par che l'importanza consista nel modo d'insegnarla. Pertanto mi rassegnerei all'accusa se altri potesse mostrare che il Prof. Turrone falsò il suo insegnamento, prostituendolo in ossequio al potere; ma poichè egli è certo che niuno potrebbe appuntarlo di questo, non vedo qual fondamento ragionevole resti a una tale censura, per chi non voglia badar più a' nomi che alle cose.

Il silenzio, non senza dignità, in cui si chiuse negli anni che succedettero, la riser-

vatezza in cui si tenne verso i depositarii dell' autorità politica mostrarono abbastanza, che contento d'essere tornato alle consuete cure dell' insegnamento, non solo non ambi favori, ma sopportò moderatamente certe esclusioni, che avrebbe potuto prevenire, sol piegando un poco l'animo a ciò che i tempi e l'interesse suo parevano richiedere. Così condusse innanzi la sua vita fino al 1859; il qual tempo sarebbe parso dover riaprirgli la via ad uscire da quel suo silenzio, e quasi direi dalla sua oscurità. Ma la cosa non fu così: la salute tornava a guastarglisi più fortemente e più spesso, gli avventati giudizi intorno a lui non erano ancora del tutto spenti, non si pensò a ripararlo di quel che aveva sofferto. Continuò nel suo ufficio in mezzo alle inquietudini dei tempi, e alle incertezze e alle novità degli ordini scolastici, ma quando nel 1860 la facoltà di filosofia e lettere, alla quale egli apparteneva, fu trasportata a Milano, non gli bastò l'animo d'allontanarsi con una salute ormai infranta, dal suo nido nativo, e chiese e ottenne il riposo dagli uffici della cattedra. Parve allora che dovesse cominciare per lui un periodo di vera quiete

in seno della famiglia, tra un piccolo ma eletto cerchio di amici, lungi da ogni agitazione e rumore. Ma come son vane le apparenze! quanto incerti i calcoli dell'uomo! La salute non mostrò d'avere alcun vantaggio da quel riposo: anzi, appena collocata l'unica figlia, cadde in grave malattia che doveva dopo lunghi ed aspri patimenti condurlo alla tomba. Morì il 6 febbrajo 1864; ebbe modesti funerali, senza alcuna pompa ufficiale, ma fu sinceramente compianto da tutti que' che lo conobbero da vicino e che lungamente lo ricorderanno.

Se questi cenni si fermassero qui, parrebbe che si fosse voluto dar risalto all'ingegno e agli studi del Prof. Turrone e alla di lui vita esteriore e lasciar quasi nell'ombra il lato morale; sopra di che alcuno potrebbe ricordare quel che dice un nostro poeta

L'uomo sta più nel cor che nell'ingegno.

Ma presso chi conobbe da vicino il Prof. Turrone, presso chi è disposto a tener conto del sostanziale e dell'intrinseco anzichè di certe apparenze, non può nascere un tal sospetto. Il Prof. Turrone fu sin da fanciullo dotato d'una grande mobilità nervosa, il

che parmi aver udito attribuire a prematuri sforzi d'applicazione intellettuale; da ciò un temperamento facilmente irritabile e talvolta inquieto. Questo difetto confessava egli stesso e n'era dolente. Ma ne portò troppo grave e non giusta pena; poichè parecchi di quelli che si fermavano al primo aspetto, e i giovani principalmente, quand'egli credevasi obbligato a giudicar poco favorevolmente dei loro studi, ne prendevano occasione a sinistri giudizi e a risentimenti. Da ciò e più ancora dalla sua natura riservata e schiva d'ogni arte che potesse anche da lungi saper di lusinga, ne venne che il nome suo fu stimato e rispettato, ma non popolare. Fatta per ossequio al vero questa concessione, dirò senza esitazione che la lealtà e nobiltà del carattere, la generosità del cuore erano degni del suo ingegno. E non sarebbe difficile l'addurne le prove, se convenisse toccare i particolari. Basti accennare pel generale le parti principali, in cui l'uomo suol manifestare le sue doti morali. Alla religione fu il Prof. Turrone ossequente non per mostra ma per coscienza, le rese testimonianza in pubblico e in privato, e nell'ultima malattia chiese a lei i suoi conforti,

pose in lei le sue speranze. La patria amò di caldo e costante amore, partecipando con tutto l'animo alle sorti prospere o avverse di essa. Non entrò nel santuario domestico, ma le affettuosissime cure, di cui lo cinsero la moglie, la figlia, il genero, il vivo dolore che or sentono della di lui morte, attestano abbastanza qual ricambio d'affetti vi regnasse. Di natura poco espansivo si restrinse a pochi amici, ma questi gli furono costanti fino all'ultimo, ammirando l'ingegno, apprezzando gli alti sensi, gl'integri costumi, sicuri dell'animo pronto anche a manifestarsi colle opere, delle quali in gravi occasioni non fu punto avaro. Ottenne anche caldo affetto e durevole gratitudine dagli scolari, che a lui accostandosi e conoscendolo da vicino trovarono sotto sembianze a prima giunta austere un maestro amorevole, che si compiaceva d'assisterli co' consigli, d'animarli, di dirigerli, godendo poi de' loro buoni successi e tenendoli per suoi amici.

Pavia, febbrajo 1864.

GIO. MARIA BUSSEDI.

DELL' OTTIMO STORICO

DELL' OTTIMO STORICO

Noi viviamo in un tempo nel quale gli studii storici hanno acquistato una somma importanza, e però vengono con maravigliosa alacrità coltivati. La loro luce si diffonde in tutto il vasto campo delle scienze morali e politiche, le quali quando la rifiutassero non potrebbero nutrire speranza di vero progresso. La più severa critica ha richiamato ad esame le antiche tradizioni e testimonianze, ha consultato innumerevoli documenti, li ha confrontati, discussi, interpretati e ne ha fatto uscire la fedele e splendida manifestazione delle età trascorse. La filosofia ha giudicato non più con preconconcette teoriche, con opinioni esagerate o fallaci le generazioni che ci hanno preceduto, bensì con quella imparzialità che è il frutto d'un diligente e coscienzioso esame dei fatti. L'eloquenza poi nel trattare questo alto tema, in cui può far prova di tutta la sua possa, rifiutate quelle forme artifiziose e

consacrate dalla consuetudine, che abolivano ogni carattere ed ogni tinta propria alle diverse età e genti, ha procacciato di infonder la vita nel racconto, di evocarè dalle tombe gli uomini ed i popoli, dei quali imprende a narrare le fatiche, i dolori, le glorie, le fortune tutte e presentarne così lo spettacolo del passato, come se fosse presente. Il quale servizio a chi ben lo considera parrà grandissimo, perchè ha fortificato i vincoli che legano gli uomini d'una stessa terra e costituiscono un popolo; quelli che legano le nazioni alle nazioni senza nuocere alla loro speciale indole ed esistenza, sicchè il consorzio umano può divenirne più saldo e più perfetto. E forse non andremo lungi dal vero affermando che il gran moto che ora agita le genti Europee, l'alacrità con cui vanno desse in traccia dei loro veri destini e di nuovi beni sociali, l'aumento ammirabile delle forze tutte fisiche e morali, devesi in qualche parte alla grande restaurazione delle storiche discipline tentata non è ancora un mezzo secolo. Imperocchè si sono conosciute con questa scorta le vere attitudini e propensioni dei popoli, le cause che le hanno favorite o combattute; si son scoperte le più remote radici delle loro istituzioni politiche e civili, i progressi delle medesime, ora gagliardi ed aperti, ora lenti e nascosti, le ragioni per cui grandeggiarono di prosperità e potenza, quelle per cui declinarono, s'immisero ed anche affatto ruinarono. Non è difficile congetturare quanta utilità siasi tratta da questa genuina rivelazione del passato, per dare un più certo indirizzo ai presenti destini delle nazioni. Tutti i grandi problemi sociali risguardanti le nazionalità, le forme di governo, l'amministrazione, le

leggi civili e penali, l'industria ed il commercio, o furono felicemente sciolti o pare che il possano essere tra breve, mercè dei lumi che la storia ha recato intorno a materie, le quali prima i filosofi volevano colla sola veduta della ragione esaminare e definire, o i malaccorti politici fuorviare per raggiungere una meta odiosa ed ai popoli perniciosissima, od i potenti troncare coll'uso di forze irresistibili. Furono questi, errori gravissimi, dai quali derivarono non pochi mali ai popoli, collocandoli in una condizione spesso ripugnante alla loro stessa natura. Ma questa natura in qual modo si può ben comprendere ed estimare? Solo conoscendo i varii periodi della loro vita, che contengono in sè medesimi la ragion sufficiente della condizione attuale ed i probabili indizi dell'avvenire. E questo è il compito di coloro che scrivono le storie, le quali tanto sono utili e degne d'essere meditate quanto sono eccellenti i loro autori, perocchè ogni arte trae l'efficacia ed il decoro proprio dalle condizioni di chi la tratta. Ed appunto per ciò importa il conoscere quali siano le più ragguardevoli doti che debbe in sè raccorre uno scrittore di storie, perchè risponda degnamente all'alta sua missione e s'acquisti fede ed autorità appresso ai più tardi posteri; intorno al quale argomento vogliamo ora tenere breve discorso. E gran ventura è la nostra potendosi a tutta ragione applicare di presente il detto di Tacito: *essere cioè a noi toccata quella rara felicità di tempi, in cui ti è dato pensare ciò che vuoi e liberamente dire ciò che pensi.*

Io non so pertanto rappresentarmi al pensiero ufficio, il quale sia più grave e formidabile di quello che si assume colui che le cose operate dai popoli

in universale e dagli uomini grandi in particolare raccontar voglia veracemente e degnamente, investigandone ad un tempo le cagioni e gli effetti.

Ed infatti grande altezza d'animo debbè avere l'uomo, che standosi come in luogo elevato e sublime, di là mira il sorgere ed il crollare degli imperi, l'urtare e il riurtare delle genti intente sempre a disputarsi il dominio della terra con l'armi in mano, e solo talvolta quasi per istanchezza di tanta lotta riposantisi fra le delizie di una fuggevole pace; che considera i molti vizii i quali contristano i destini dell'uomo, le poche virtù che il consolano e rivendicano il decoro di sua natura, un perpetuo conflitto di appetiti tra sè ripugnanti e quasi sempre perversi, ora un imperare tirannico, ora un disobbedir licenzioso, uomini d'alta mente forniti per la pravità del cuore fatti strumento di desolazione e di strage in mezzo agli atterriti popoli, ed altri pochi benefattori e ristoratori dei danni ond'è afflitta l'umana schiatta o col fondare stati o col promulgare savie leggi o col rompere il giogo imposto a generose nazioni, ed in mezzo a tante rivoluzioni ed a tanti dolori un progresso lento ma indubitato, ed a quando a quando giorni splendidi per grandi virtù cittadine e guerresche, e sempre una Provvidenza che veglia e fa uscire il bene dal male.

Inoltre quanta non debb'essere la dirittura dell'animo in uno storico al quale è d'uopo a ciascheduna azione dar la lode o il biasimo meritato, gli uomini giusti e valenti tramandare gloriosi a' posteri, gl'ingiusti ed ignavi notar d'infamia, onde i primi siano stimolo a' buoni, i secondi sgomento a' malvagi! I giudizi della Storia passano alla posterità e rado addi viene

che la sentenza di uno scrittore reputato, seguita spesso alla cieca anche da altri d'uguale o maggior nome, quando pure apparisca per nuove e dotte indagini fallace ed ingiusta, si cancelli nella opinione delle moltitudini, tanto sono le menti degli uomini tenaci dei primi sensi. Nè infrequenti sono così fatti esempi, perchè onde tacer di tanti altri, a chi non pare il nome di Luigi XIV di gloria risplendentissimo, poichè e poeti ed oratori ed storici si recarono in gara il prodigargli indebite lodi? — Che se tu ne osservi diligentemente i fatti, non ritrovi in lui moderazione di animo, essendo stato oltre l'onesto nelle voluttà involto; non virtù militare per non essere quasi mai andato ne' campi di guerra; non arte del ben governare, perchè al tutto si lasciò reggere da alcuno de' suoi ministri, che il trasse in calamitosi consigli ed i migliori percosse di suo sdegno o disprezzo; che anzi ebbe l'animo agitato da sfrenata ambizione, dissipò le ricchezze della nazione in continuate e disastrose guerre; concitò odii e persecuzioni religiose, epperò fu la morte sua piuttosto gioia che lutto de' popoli. Ma la gloria del suo secolo fu dagli storici fatta sua gloria, la prodigalità chiamata larghezza, il despotico imperare gagliardia e sapienza di governo, senza avvisare che da quel primo fonte uscirono le sciagure che afflissero poscia il reame di Francia. Laonde si fa manifesto quanto del verace merito debba essere lo storico apprezzatore. Per lo che le anime volgari tolgansi affatto dal disegno di scrivere istorie, chè questo è carico proprio di uomini generosi e nutriti nella sapienza e nella virtù. E siccome le bellezze e i grandi aspetti della natura vogliono essere da sommi artisti ritratti, sdegnando

venire da imperite mani guasti od immiseriti, così le gesta degli uomini e dei popoli devono narrarsi da chi gli uni e gli altri per altezza di senno ed intemerata fede può giudicare. L'amore del retto e dell'onesto sia adunque radicato nell'animo dell'istorico e si appalesi ad ogni ora ne' suoi scritti, perchè solo in tal guisa renderà onore a' trapassati, de' quali imprende a perpetuar la memoria, e salda utilità ai posterì, che non saranno ingannati nella stima che far denno delle virtù e de' vizii di coloro che li hanno preceduti. Che se per la infermità delle umane menti è d'uopo ricercare ne' ricordi de' tempi andati argomento e scorta per governarsi ne' presenti e ne' futuri, chi non vede che ove gli insegnamenti dell'istoria non siano sinceri e veraci, noi saremmo tratti in gravissimi errori ed anche in estrema rovina? Laonde sarebbe non pur desiderabile ma necessario che lo storico fosse allevato nello studio della filosofia, non di quella sottile e disputatrice, bensì della socratica, la quale s'acquista colla meditazione e diligente investigazione del cuore umano. Fra tutti gli storici filosofi dell' antichità niuno è più della virtù amante, niuno più atto a stamparla ne' cuori altrui di Plutarco, sotto il cui pennello sembra l'uomo farsi migliore, e meno disteso il contagio dei vizii e dei delitti. Ei solo poteva degnamente effigiare la severa e povera giustizia di Aristide, la patria carità di Timoleone, la divina sapienza di Numa, la grave onestà di Fabio, la indomabile costanza di Catone. Ne questa lode vuolsi negare a Tacito il signore dell'istoria, perchè oltre all'aver contrapposto i semplici ed onesti costumi della Germania ancora barbara a quella fetida corruzione che occupava l'imperio ne' suoi dì, chi

meglio di lui fece sfolgorare la fede di Germanico, l'amor conjugale di Agrippina, l'austera virtù di Agricola in mezzo alle dissimulate crudeltà di Tiberio, ai furori di Nerone e di Caligola, e alla stupida bestialità di Claudio? Chi, se non egli ci fa amare la generosità di Trasea e di Burrus ed aborre la perfida villtà di Sejano, il lusso e l'incostanza di Seneca, la schifosa adulazione di Pausanias e di Narciso? Ma se in questi scrittori appare tanta luce di rettitudine egli è perchè fu ancora incorrotta ed immacolata la vita loro, che male si accompagnano i pravi costumi con la severità dell'istoria. Sempre mi sarà sospetto colui che paventar dovendo i giudizi degli uomini intorno alla malvagità od abiezione propria, si arroga di chiamare a sindacato quello che operarono gli altri degno di lode o di vitupero. Sallustio in onta a' suoi pomposi esordii, che lo farebbero credere più di uno stoico innamorato della virtù, fu sommerso in mollezza e voluttà, ed aspra gelosia il punse per Cicerone, la quale non seppe nella sua istoria celare per modo, che non si mostri sollecito ad ogni istante di detrarre al Consolo quella lode che gli avea procacciato lo sterminio dei congiurati. E nel nostro Machiavelli quanto è maravigliosa la sagacità nello scoprire le più recondite cause de' pubblici e privati consigli e negozii, le origini dei moti popolari, le indoli de' principi e degli uomini di Stato, le ragioni tutte della guerra, tanto è biasimevole la niuna cura in apprezzare la giustizia o reità delle azioni, quella parendogli sempre degna di essere preferita che conduce ad una politica utilità. Laonde fra le altre cose non si può non indispettire leggendo la narrazione del modo tenuto dal Duca Valentino per ammazzare

in Sinigaglia alcuni rinomati condottieri, nel processo della quale non trapela accento, che dimostri l'animo dello storico aborrire da cotanta scelleratezza. Ma egli è noto ad ognuno, che il Segretario Fiorentino, stato prima caldissimo repubblicano, non risparmiò le adulazioni a Leone ed a Clemente, dai quali per poco non riportò turpi ripulse, ed ebbe anche dimestichezza con chi cospirò alla servitù della patria, siccome Baccio Valori e il Guicciardini. Che se a tanta dottrina ed acume di mente si accoppiava animo intiero e più fermo ne' primi onorati propositi, ei si lasciava facilmente addietro tutti gli storici ed i politici.

Alla dirittura dell'animo si congiunge l'amore del vero, che debbe essere nello storico ardente e quasi innato, perchè se la storia è luce e maestra della vita, la verità è vita della storia medesima, tolta la quale nulla rimane che non sia favola atta solo a lusingare le orecchie de' fanciulli e degli scioperati. Come un animale, al dir di Polibio, orbato del lume degli occhi è affatto inutile, così se tu levi dalla storia la verità, quel che ne resta è del tutto vano. Ma voler conoscere e dire il vero non basta. E' bisogna perseveranza in rintracciarlo, acume d'intelletto in rinvenirlo e sceverarlo dalle menzogne e dubbietà; per ultimo animo franco e sicuro in pubblicarlo.

Affinchè lo storico possa rintracciare con sicurezza la verità è d'uopo ch'egli sia nell'arte critica perito, per la quale attingere a puri fonti e prestare alle autorità quel tanto di fede ch'esse si possono meritare. Non è ora nostro proposito parlar di quest'arte utilissima, però affermiamo che senza l'aiuto suo vane riuscirebbero tutte le altre eccellenti parti di un istorico. L'essere stata questa quasi del tutto

ignota agli antichi o riposta nella sola sagacità dello scrittore fu cagione per cui quanto essi scrissero delle età remotissime fosse ingombro di tante favole da non meritarsi quasi il nome di storia. Ben è vero che talvolta con la diligente considerazione de' monumenti e con le lunghe peregrinazioni giunsero ad iscoprire alcun lume di verità, siccome fecero Erodoto e Diodoro Siculo specialmente nell'Egitto e nell'Asia Minore; il primo de' quali, benchè a torto chiamato da Tullio venditore di favole, fu così accurato indagatore delle vetuste memorie, che i più recenti viaggiatori e geografi con istupore notarono molte regioni e molti monumenti essere stati cotanto diligentemente da Erodoto descritti che ancora si riscontrano dopo sì lungo giro di secoli e di fati. Ma a' di nostri quanto uso non debbe fare l'istorico di questa arte, frutto nobilissimo della filosofia e della erudizione insieme congiunte! — Quel tempestoso nugolo di nordiche genti che piombò sulla parte meridionale d'Europa e fece in brani il già fiacco e vacillante Impero, trasse colla sua rapina quasi ogni sorta di lettere e di arti nell'oblio e nella distruzione, e tenne i popoli sepolti in tanta ignoranza che non solo non vi era alcuno che conservasse memoria delle antiche cose, ma neppure in qualche più infelice secolo chi le gesta de' tempi suoi con giudizio scrivesse; poichè, tratte poche e misere cronache, niun vestigio di buona istoria rinviene in que' tempi desolati. Inoltre i popoli ricondotti per questa grande rivoluzione alla loro infanzia ebbero amore al meraviglioso come è costume di tale età, e si compiacquero gli scrittori tramandare con religiosa fede quegli eventi a cui la semplicità propria e dei contemporanei imponeva il sug-

gello della certezza, abbenchè spesso trasformati fossero in fantastiche leggende. Fa poi meraviglia come i primi cronisti Italiani sorti allo spuntare della civiltà in Toscana, si mostrino tanto ignari delle cose Greche e Latine da cadere in errori affatto puerili, come ognuno può scorgere nel Malespini e nei Villani. Per tutte queste considerazioni chi ponsi a scrivere la storia di quei tempi tenebrosi ed infelici, quanto a scoprire il vero non ha d'uopo di usare solerzia e fatica, onde riparare al danno del ferro e e dell'ignoranza barbarica? Però colui che dell'arte critica non è esperto, lasci come disperata l'impresa.

Poichè l'istorico ha rinvenuta la verità gli bisogna annunziarla agli uomini con sicura fronte. Niuna efficacia debbono avere nell'animo suo i premii, le minacce, le speranze, i timori, niuna le opinioni sue ed altrui, niuna l'odio e l'amore, l'amicizia o la gelosia, niuna perfino la propria indole contro la quale star gli è d'uopo guardato, perchè spesso accade che chi è d'animo sospettoso ed invido crede più rei gli uomini che non sono, e chi ha miti i costumi non iscorge le profonde e dissimulate malvagità d'altrui, ovvero sale in tanto sdegno per la umana nequizia che con colori più tetri del vero la dipinge, del che alcuni hanno Tacito accagionato. L'istessa virtù può talora trarre in inganno uno storico che non sia bene avisato e non si fortifichi, per dir così, nella rocca della ragione contro l'assalto degli affetti quantunque lodevoli e santi. I benefizi e l'amore che pose Luigi XI nel signor D'Argentine gli meritavano tanta fede da questo prode e gentil cavaliere, che nelle memorie da lui lasciate intorno ai regni di Luigi XI e di Carlo VIII senza

segno di adulazione, che non capiva in quell'innocente petto, parlò del suo signore come di re ottimo e giusto, mentre ognuno sa il suo imperio essere stato durissimo, e l'indole perfida ed ingorda di non mai finiti guadagni. Ma non perciò deve lo storico mostrarsi freddo ed indifferente a' grandi interessi dell'umanità. Riesce quindi opera assai ardua il tenersi l'animo sgombro da quelle passioni che offuscar possono il vero, e ad un tempo averlo caldo di quei nobili affetti che la esposizione del vero rendono efficace ed atta a svegliare in altrui generosi pensieri. — Nuoce ancora non mediocrementemente alla verità dell'istoria quella inclinazione della mente umana a sentir maraviglia per le azioni che alto risuonano e fanno le più lontane terre echeggiare. L'animo che si lascia trasportar da questo veemente affetto non è buon giudice, trascura gli eventi, che sebben di piccola mole, hanno grandi e copiosi gli effetti, corre dietro al fragore delle battaglie, amplifica gli avvenimenti, fa degli uomini iddii, ed invece di storie scrive poemi, perchè più v'adopra l'immaginativa che la ragione. Cotale si è Quinto Curzio che sempre maravigliato e sempre intento a far maravigliare i lettori racconta del suo eroe cose repugnanti alla ragione, alla speranza ed alla fede de' più gravi storici, siccome Arriano di Nicomedia, sino ad affermare essere giaciuto il cadavere d'Alessandro per sette dì incorrotto quasi fosse l'Ettore di Omero. Di più, nel descrivere le regioni, le fogge e costumanze de' popoli, l'armi, i campi, le zuffe, segue meglio i concetti della fantasia che le leggi del vero. Se si presta a lui fede, i corpi de' Macedoni sono quasi invulnerabili, ed i Persiani non pur codardi, ma peg-

gio che pecore e zebe. Chi vorrà credergli a mo' d'esempio che nella battaglia d'Isso centomila pedoni e diecimila cavalli de' Barbari mordessero la polve, de' Greci poi solo trentadue pedoni e cinquanta cavalli?

Cresce la difficoltà, e la gravezza dell'ufficio, quando lo Storico narra gli avvenimenti de' tempi suoi, mentre sono ancor calde le passioni, varii ed opposti i pensieri degli uomini, e lo stesso suo animo a gran pena può mantenersi libero e signore di sè. Epperò di Tucidide è detto ch'egli consultò ambedue i partiti per non favorire l'uno a nocimento dell'altro nel corso di sua istoria. Questo è un camminare, per usare una frase antica ma sempre vera, sopra ceneri, che celano un fuoco non spento. Aggiungi che chi è di troppo vicino non può così distintamente discernere le cose come colui che è posto ad una ragionevole distanza, in quella guisa che di soverchio accostando all'occhio alcun obbietto, più confuso e torbido appare che non s'e' venga alquanto rimosso. Nondimeno tanti sono i vantaggi dello scrivere le gesta contemporanee che ben ponno compensare alcun difetto, quando lo Storico, piena la mente dell'alto ufficio suo, si sforza di rimuovere quelle cagioni che il potrebbero traviare. Fugga a tutto potere l'adulazione de' grandi, perchè non vi è cosa più valevole a levar fede ad uno scrittor di storie. Ne abbiamo esempio in Vellejo Patercolo, il quale per le sfrontate lodi attribuite a Tiberio e da Sejano venne in tanto discredito che quasi niuno s'affidò all'autorità sua, abbenchè non sia spregevole quell'istoria, anzi per l'ordine col quale è condotta non mediocrementemente commendabile, e lo scrittore siasi

maneggiato nell'esercizio di cariche civili e militari, ed abbia perciò cognizione piena de' negozii pubblici e delle cose ch'ei narra. Tale imputazione fu pur data al nostro Varchi, il quale fu eccessivo nell'entomarsi il Granduca Cosimo da cui traeva larghi stipendii.

Però non tanto vuolsi aborrire questo vizio che non si cada nel contrario della calunnia. Sono taluni che ivi credono libertà di scrivere ove è petulanza e licenza, e purchè si tassino i re ed i grandi di orribili misfatti, con lieto e pronto animo è creduto l'istorico; per tal modo consuona all'umana natura quella sentenza di Tacito: *la maldicenza e il livore con ingorde orecchie si ascoltano*. Di qui ebbe origine quel credere il ferro ed il veleno essere stromenti famigliari nelle Corti e il volersi rintracciare l'opera del tradimento e della perfidia là dove sono le naturali cagioni d'alcuna alta sventura. Vaglia l'esempio della Reina di Navarra madre del grande Enrico, della quale corse fama gran tempo essere stata con un sottile ingegno avvelenata da Caterina de' Medici; la qual fama confermò Davila storico leale e contemporaneo. Nondimeno dal signor di Voltaire, non troppo inclinato a purgare di tale infamia la Medici, fu con evidenti riprove dimostro essere questa più che volgare favola. Infiniti altri esempi si potrebbero addurre a comprovare spesso avere gli storici obbedito più presto al matalento proprio ed alle inique voci sparse fra i popoli, che al nobile ardimento ispirato dall'amor del vero. Non è già che io non creda feracissimo di delitti l'umano ingegno, e non sappia essere corsi tempi orribili e quel che è più a lamentare nell'Italia nostra in cui la

politica, rifiutato il consorzio della morale, camminava a' suoi fini conculcando ogni più santa legge; ma credo non doversi così leggermente tener per vero ogni misfatto, ed aprir le porte alla calunnia, perchè così facendo si disonora la natura e si offendono i diritti degli uomini. Già troppo grande è il retaggio delle umane scelleratezze senza che lo Storico adoperi l'arte sua ad accrescerlo di non vere. Le istorie segrete di Procopio fanno chiarissimo testimonio di quel che possa ad un tempo la codardia, e la malignità nell'animo d' uno scrittore. E in vero colui che in pubblico vilmente adula ed in segreto pianta il ferro della maldicenza nel seno dell' adulato, non so qual fede voglia alle sue scritture acquistare.

Però è anche da biasimare come assai perniciosa un' altra usanza che a' giorni nostri va prevalendo; il voler cioè o del tutto od in parte restaurare la fama di alcuni nomi, sui quali è già stato improntato il marchio dell' esecrazione, solo perchè si scopre qualche testimonianza che par loro favorevole. Il desiderio di acquistarsi credito di sottili investigatori delle memorie storiche ed il ritrovarsi qualche documento rimasto per molti anni nascosto, cui vuolsi attribuire un esagerato pregio, furon causa che si pronunciassero giudizi contrarii a quelli già sanciti da scrittori di profondo senno e di preclara onestà. Così pervertesi l' ufficio della critica dando indebito valore a prove imperfette e solitarie, e più ancora si perverte l' ufficio della storia lasciando balenare ai tiranni ed a tutti i più segnalati malvagi speranza che si alzi poi qualche voce a scolparli e fors' anche a glorificarli. Io non so che merito si possano avere le apologie di Nerone, della Borgia, di Pier Luigi

Farnese tentate da uomini d'ingegno e di coltura. La virtù calunniata dev'essere virilmente rivendicata, ma il vizio ed il delitto deve essere lasciato sotto il peso della meritata infamia. Per me approvo, anzi lodo la sentenza del nostro Botta: *s' infamino pure i potenti con l'opere, che la storia li infamerà con gli scritti.*

Ma niuna cagione è più potente a ritrarre dalla verità lo Storico quanto l'amor delle sette e la contrarietà delle credenze; perchè quello che è o si reputa utile della patria e pietà verso Iddio, signoreggia per modo anco gli animi più virtuosi e forti, che indarno vorrebbero sottrarsi a quell'impero. Chi legge le cronache d'Italia de' secoli di mezzo, nei quali fu quest'infelice terra dilaniata dalle malaugurate parti de' Guelfi e de' Ghibellini, le trova piene di parole invidie ed acerbe; vede gli eventi parte travisati, parte taciuti, apposti non veri delitti agli avversari, laudati immeritamente gli amici; i Pontefici e gli Imperatori o di soverchio biasimati o a dismisura esaltati; insomma le trova piuttosto un'apologia dell'una o dell'altra fazione che severe ed imparziali storie. E quanto alla contrarietà della fede chi non sa come finò da' primi secoli gli scrittori pagani accagionarono di orrende scelleraggini i Cristiani e l'istesso Tacito parlò de' nostri come d'uomini forsennati e malvagi? Né alcuni de' Cristiani scrittori furono così moderati che non ritraessero con più atri colori que' Cesari che danneggiarono con loro ingiuste e crudeli leggi la crescente società cristiana. Giuliano l'apostata quanto pareva abbominevole a chi con gli occhi della fede il riguardava in que' giorni; non però fu Imperadore da porsi fra i tiranni e i codardi, come da alcuni storici ci fu dipinto. Dall'ora poi che

la Chiesa fu lacerata dalle sette e da' scismi", quanto non è difficile agli storici che tengono diversa credenza, serbare la debita moderazione e non abbandonarsi all' impeto di un indiscreto zelo! Ma egli accade pur troppo il contrario, perchè spesso le antiche costumanze e cerimonie sono a malvagio senso volte da' mantenitori o crudeli o bugiardi de' più riprovevoli abusi, ovvero da' novatori leggermente tacciate di superstizioni, e s' avanzano pure gli uni e gli altri a corrompere le origini delle cose sacre per rinvenire scusa a' novelli errori. Davide Hume, scrittore il quale, o si risguardi la diligenza nella ricerca delle cose o il giudizio nell'ordinarle o la eleganza nel descriverle, può dirsi uguale agli eccellenti, quante fiate non lascia trasparire la mala disposizione dell' animo verso i Cattolici, i quali sovente grava di non vere accuse, e carica di vituperi ed ischerni! Che anzi facendo aperta professione di scetticismo, tratta le più gravi contese di religione che travagliarono la Bretagna con tanta leggerezza come le fossero inezie da fanciulli, e spesso mostrasi maravigliato che sì gran face di discordia ardesse per dispute che ei chiama sottili e sofistiche alterazioni di parole. Piacemi talora paragonare l' istoria dello scisma del Davanzati con quella che leggesi nell' Inglese scrittore, e forte mi meraviglio come gli stessi avvenimenti sieno con opposti colori descritti, ed i caratteri delle persone dissimili per modo che non parrebbero le stesse. Anna Bolena nello scrittor Fiorentino è una sozza e vituperata femmina, mentre nell' Hume ci è dipinta per una leggiadra donzella, benchè di sottile ed astuto ingegno; tanto possono le opinioni degli uomini a corrompere la verità dell' istoria.

Sono queste le più notevoli doti che si richieggono in un ottimo Istorico, alle quali s'aggiungono altre che se non sono d' ugal valore, non è però che si vogliano dispregiare.

Debb'essere pertanto l'Istorico, affinchè giovi a coloro che vogliono dalle sue pagine cavare i precetti del pubblico governo, esperto de' negozii che allo Stato appartengono; sapere come si reggano gli uomini si nella pace che nella guerra; come si stringano le alleanze, si frenino i moti delle plebi, si amministrino le rendite pubbliche e private; infine esser deve nella politica addottrinato per modo che degli eventi ritrovar possa le vere o probabili cagioni, congetturarne gli effetti, misurar l'importanza onde o non trascorra leggermente quelle parti che vogliansi profondamente investigare e discutere, o s'arresti in cose piuttosto curiose che sode e profittevoli. Imperò non dalle scuole de' retori e degli oratori, costume de' quali è l'aver più in cura la veste che il corpo, ma dalle assemblee de' popoli, da' gabinetti de' Re, da' campi di guerra dovrebbe uscire lo Storico eccellente, dove avesse trattati gli affari più difficili e faticato nella conoscenza degli uomini non astratta ma vera e naturale. Ed in effetto Quinto Curzio, che forse dapprima fu retore, poi si volse quasi per far prova di facondia a scrivere le gesta di Alessandro, come è florido nelle descrizioni, copioso ne' parlamenti, grave nelle sentenze, così è digiuno d'ogni politica sapienza, inetto a penetrare i reconditi consigli, le cagioni remote degli eventi, i pensieri ed i caratteri degli uomini, nel che solo consiste il gran magistero dell'istoria. Ma invece Tucidide, che ebbe parte nel reggimento di Atene, che

contrastò del principato con altri grandi cittadini, e fu presente nelle battaglie di terra e di mare, ritrat-
tosi poscia agli ozii domestici, con quanto senno non
compose l'Istoria della Peloponensiaca guerra! Tac-
cio di Senofonte, il quale pieno di Socratica dottrina
e militare perizia, prima con industria incredibile
guidò a salute i diecimila, difendendoli dalle insidie
e dall'armi barbariche, non meno che dalla penuria
de' viveri e dalla malvagità del cammino, poscia tale
impresa descrisse con sì perfetto consiglio, che non
desideri in quell'istoria nè la cognizione degli uo-
mini, nè quella dei paesi, nè infine i più utili pre-
cetti dell'arte guerresca, oltre all' avere negli altri
suoi libri espresse le istituzioni e narrate le vicende
della patria ellenica alla quale aveva sempre dèdicati
lo studio e l'amore. — E Polibio dopo aver com-
battuto in Acaja, in Macedonia, in Egitto, retta la
lega, educato l'Emiliano nella milizia, accompagnatolo
allo struggimento di Cartagine e di Numanzia, una
istoria ne lasciò piena di politica prudenza, ma più
ancora di militare dottrina. — E per non tacere dei
nostri, quanto non è il Guicciardini profondo inda-
gatore delle cagioni d'ogni politico avvenimento, solo
perchè praticò nelle Corti, ebbe il governo di Città,
e fu non intieramente delle cose di guerra inesperto?
E questo fu pur vanto d'altri grandi storici Italiani in
ispezie Toscani e Veneti.

Non poca eziandio esser debbe la cura che lo Scrit-
tore di Storia ha a porre nella locuzione, la quale
bisogna che proceda per una via mezzana, rimota
ugualmente dall'umiltà del parlare domestico, come
dalla concifazione e tumidezza dell'oratorio. La per-
spicuità ed il nerbo si convengono all'Istorico, il

quale or si solleva ed ora discende giusta la qualità degli eventi, che cadono nella sua narrazione. Non v'è genere di scrittura più dell'Istoria proprio a dimostrare tutte le virtù dell'eloquenza, perchè in lei è somma la varietà de' casi, ora atroci, ora lieti, or certi, ora dubbii, or prosperi ed or sinistri. Manten-
gasi ben fermo nell'animo che non le cose allo stile, ma questo alle cose debbe servire; nè imiti coloro de' quali scrisse con eleganza Luciano che fanno mostra di sé medesimi, messa da un canto l'Istoria, officio della quale è ammaestrare, non lusingare coi vezzi delle parole. Sogliono cotestoro soffermarsi ad ogni passo in descrizioni de' fiumi, de' monti, delle foreste e d'altre comunali cose più per isfogo di facondia che per necessità dell'arte, cui basta il dire chiaramente ed efficacemente quel che importa alla narrazione. L'istoria fu sempre il fiore di ogni letteratura, e i Greci e i Latini non hanno scrittori più puri e nobili degli Istorici, da' quali gli Oratori appararono l'arte del ben favellare. A tutti è noto come Demostene per otto volte trascrisse i libri di Tucidide, onde far tesoro di quelle somme bellezze; e Cicerone fu dell'istoria studiosissimo, anzi nel suo libro delle Leggi forte si lagna che poco e tardi fosse da' Romani coltivata. E noi quasi eredi della gloria letteraria di quegli antichi sovrastammo per lungo tempo all'altre genti per la copia e la bontà degli Storici. Ed ora siamo entrati di nuovo in questa gloriosa via. — Vuol essere lo stile dell'istoria non diffuso, come nel Bembo e nel Paruta, non rattratto come nel Davanzati, non mai ravviluppato ed oscuro come nel Guicciardini; bensì chiaro, vivace, energico come nel Machiavello, il quale, quando fosse da al-

cune mende purgato, sarebbe ottimo modello di stile storico. Sovratutto debbe rispondere all'importanza ed indole de' fatti e de' tempi, de' quali bisogna che sia una viva immagine. Quindi non lodo gli storici che anche i piccoli eventi descrivono con tanta pompa di locuzione da raffigurarli maggiori di quel che siano alle menti altrui, e biasimo gli altri che non si sollevano abbastanza alla grandezza dell'argomento di cui ragionano; nel qual difetto cade sovente il Davila, e più dove describe la terribilissima strage degli Ugonotti, la quale non pinse con sì truci colori, che agguagliino le orribili tenebre di quella miseranda notte di sangue.

Grave contesa è ancora fra i critici, se l'uso delle aringhe sia nell'istoria lodevole, ed il padre della critica Leclerc le vorrebbe del tutto sbandite, perchè più opportune a dimostrare la eloquenza dello scrittore che la verità delle cose. Sebbene a tanta severità di giudizio io non m'acqueti, pure mantengo doversi fuggire l'abuso, non svisarsi i caratteri delle persone, nè trar le orazioni dalla propria fantasia, ma quelle che furon tenute rivestire con alcun lume di eloquenza senza toccar la sostanza. Degna invero di censura è l'usanza di molti, che d'uomini barbari o rozzi fanno i più facondi ed eletti dicitori. Ammiro la inesaurita vena di Livio, ma spiaceci l'udire que' gravi ed incolti padri pronunciare orazioni che pajono uscite dalle officine de' retori, ed il vedere i capitani che sogliono con brevi e folgoranti accenti spingere le schiere a dar dentro nell'oste, involgersi in lunghi ed artificiosi parlamenti. Questo è vizio stato agli Italiani troppo comune, che si ponevano quasi al varco onde, se nel procedere dell'istoria si

offriva alcuna piccola occasione, non lasciavano di innestarvi una bene ornata diceria. Il Bentivoglio ed il Bembo passano in ciò più d'ogni altro i confini della ragione e dell'arte.

È questo il ritratto dell'ottimo Storico, che brevemente vi ho espresso; è questo l'esemplare a cui devesi tenere indirizzato lo sguardo della mente ed isforzarsi di raggiungerlo, benchè questa fortuna tocchi a pochissimi privilegiati. Di costoro però taluno ha già levato a' nostri giorni alto grido anco nel narrare le vicende contemporanee, e la felicità dei tempi che ci si schiudono innanzi fa augurare il crescere di questa nobile schiera. Nè vi ha per dir vero cosa la quale tocchi più vivamente il mio animo quanto il pensare che la nuova generazione, la quale sorge sotto lo splendido cielo Italiano fatto sgombrato dalla odiosa presenza dello straniero, proverà ogni dì più gagliardo il bisogno di nutrire mente, cuore e fantasia con profondo sapere, con generosi propositi e con calde ispirazioni. In mezzo al generale e rapido moto di tutte le genti civili, in tanta dovizia di forze materiali e morali, sarebbe stato per noi danno e vergogna rimanersi spettatori oziosi, paghi solo di quel felice terreno da cui si schiudono abbondevoli frutti e di cui ci era pure contrastato il dominio. Non era più tempo di sofferire i rimproveri che ci muovevano spesso ed a torto gli stranieri nostri discepoli in tutte cose. Perciocchè chi non sa che noi abbiamo dato l'esempio primo del riscattarsi dalla barbarie e dell'ordinarsi con savie leggi; che tentato abbiamo lontane spedizioni per terra e per mare con accorti disegni d'industria e di commercio; che abbiamo ingentiliti gli animi, risuscitando

le faville delle lettere e delle arti, ed accendendo la fiamma del genio a nuovi e gloriosi trovati? Ed ora che con generoso e concorde conato abbiain spezzato le catene del servaggio, siano per sempre rimosse le invidie e le gare municipali, ed ogni cosa si imprenda nel nome e pel vantaggio di tutta la rigenerata Italia, sicchè possa la medesima salire a quel grado di potenza e di gloria che le si compete per i divini pregi di cui la natura dotolla, e la compensi del lungo e disonesto strazio che ne fecero i dominatori ultramontani.

**DEL VERO CONCETTO
DELLA STORIA UNIVERSALE**



DEL VERO CONCETTO DELLA STORIA UNIVERSALE

L'uomo vive in un punto dello spazio e del tempo, e si breve è il corso della sua vita, che se la propria esperienza gli dovesse essere l'unica scorta, nulla avanzerebbe mai nell'acquisto delle forze fisiche, intellettive e morali. Tale si è la condizione dei popoli selvaggi, ai quali mancano pressochè tutte le memorie antiche per non avere i mezzi opportuni a conservarle, e solo allora incominciano a muovere verso la civiltà quando o con le tradizioni, o meglio coi monumenti si adoperano a tenere desta la rimembranza degli eventi che seco trasse il non riparabile corso degli anni. Ma la narrazione di ciò che gli uomini operarono di più cospicuo nei secoli e nelle regioni tutte della terra viene in aiuto della corta speranza d'una qualche umana generazione, e con mostrare quello che fu, la sprona e la governa nella tenebrosa carriera dell'avvenire. Se egli è vero pertanto che l'intelletto

dell' uomo sarebbe inabile a giudicare le cose presenti, ed a congetturare le future, quando la facoltà della memoria non gli schiudesse i tesori delle idee già ricevute, è pur vero che gli uomini e le intere nazioni mal si potrebbero dirigere nei loro consigli e nelle loro opere, se la Storia non si costituisse maestra di ciò che altri consigli ed altre azioni partorirono di bene o di male in diverse età ed in diversi paesi. Laonde Tullio ottimamente diceva, che colui il quale non si cura di sapere ciò che accadde prima che egli fosse venuto a fruire la luce del Mondo, vuolsi rimanere sempre fanciullo. L' istoria adunque ci fa uscire da quegli stretti confini, entro a' quali natura ci rinchiuse, e ci conduce quasi peregrini a visitare le religioni, le leggi, i costumi ed a conoscere le vicende di tutti coloro che da noi son divisi o per corso di tempo o per longinquità di dimora, ma pur congiunti col saldo vincolo dell' umanità. Così forma essa del genere umano una sola e grande famiglia, e fa sì che tutto quanto hanno scoperto ed operato gli uomini di vantaggioso, di grande, di bello, sia recato in comune; gli errori ne' quali altri urtarono e caddero o per inesperienza o per malvagità pone quasi segni, alla vista de' quali i posterì siano ammoniti, onde essi pure non facciano naufragio contro cotali scogli.

Affinchè però la Storia presti un così segnalato servizio e sia veramente quella luce benefica, che diradando le tenebre delle età trascorse faccia lampeggiare i suoi raggi nel grembo dell' avvenire, non solo non dev'essere giammai scompagnata dal vero che può chiamarsi la stessa sua vita, perocchè altrimenti non sarebbe che un vano simulacro atto ad

illudere ed a trarre più agevolmente in rovina uomini e Stati, ma deve eziandio colla scorta preparatoria della critica e col potente ajuto delle filosofiche speculazioni salire a concetti generali, ed anzi tutta l'immensa e svariata mole dei fatti deve essere ridotta a supreme leggi, le quali contengano la ragione di tutto quanto esseri intelligenti e liberi manifestarono con le opere sul grande teatro della Terra; perciocchè ciò che è intimamente legato nello svolgersi delle umane facoltà deve pure apparire legato nei fenomeni morali del mondo esteriore, come i medesimi fossero fra di loro logicamente coordinati in ragione di cause e di effetti. Ed è solo per questo modo che si può pervenire ad un concetto universale della Storia e formarne quindi un sistema scientifico, il quale movendo da una analisi diligentissima e minuziosa dei fatti, si innalzi poi ad una sintesi ben larga e comprensiva.

Egli è appunto per questo concetto che si è potuto costituire una Storia Universale, la quale ci schiera davanti le vicende di tutto il genere umano, di tutte le nazioni che lo compongono e formano quasi una sola e grande famiglia; della quale universalità è appunto nostro divisamento tener discorso. La mercè di questa pertanto ci poniamo in grado di conoscere come ebbero origine i varii popoli, come uscirono dallo stato selvaggio e barbarico, come crebbero in forza ed in civiltà, dove questa principalmente sorse, per quali regioni e con quali mezzi si propagò, in qual relazione si trovarono infra di loro gli stati, o di pace o di guerra o di commercio; come gli uni soverchiati dall'eccessiva potenza degli altri si spensero e parvero quasi assorti nel seno de' primi, ma

pur sempre palpitanti e frementi d'una vita latente aspettarono le opportunità del risorgere; come alcuni di piccoli principii si sollevarono a grandi e splendidi destini, e la ruina di uno fu germe al sorgere ed al grandeggiare di un altro. L'istoria per essere universale pertanto deve aver sempre il carattere della unità, considerare cioè i popoli non disgiunti e soli, ma quali membri del grande corpo dell'umanità; nè tutti gli eventi de' popoli devono narrarsi in una storia veramente universale, ma solo quelli che per modo diretto od indiretto si legano colle vicende di tutte le altre nazioni; perocchè chi adoperasse in altra guisa, scriverebbe una raccolta di storie parziali, che non si potrebbero ridurre ad un vero sistema. Que' popoli poi che si potessero immaginare affatto divisi dalla grande famiglia umanitaria, il che noi non crediamo poter accadere nella serie de' secoli, non dovrebbero entrare nel disegno d'una vera storia universale. Ma noi diciamo, ciò non poter accadere nell'infinito svolgersi dei tempi, perchè molte genti, le quali nelle età vetuste furono come segregate dalle altre, nel presente incivilimento per opera delle meravigliose scoperte geografiche, della rapidità de' viaggi, della universalità del commercio, delle conquiste e delle colonie, entrarono a parte della società mondiale che ormai sembra compiersi e che ha i suoi centri nelle più colte e potenti nazioni Europee. Niente adunque di più vero che questa sentenza di Pascal: « Tutta la successione degli uomini pel corso » di tanti secoli dev'essere considerata come il me- » desimo uomo, che sussiste sempre ed impara con- » tinuamente. » Il qual pensiero più esplicitamente ne appare in queste parole del Ritter: « l'umanità

» ci si manifesta come un tutto composto d'un'in-
» finità di parti successive, nel quale l'una procede
» fisicamente dall'altra, e in cui la scienza, i costumi
» ed i sentimenti si propagano in una maniera intel-
» lettuale. Il figlio procede dal padre, dalla famiglia
» escono le famiglie, dalle famiglie i popoli, ed i
» popoli vivono pure e muojono per l'umanità; que-
» sta gode di una vita con proprie leggi, come ogni
» sviluppo della vita ha la sua legge. » Con più larga
veduta ancora, altri, fra i quali il Buchez, riguar-
darono tutta la schiatta umana come posta ad adem-
piere una funzione nel sistema dell'universo, con-
correndo a quella meta suprema che è tuttavia na-
scosta negli arcani della Provvidenza. Tutti i suoi
membri sono adunque, a giudizio di questi pensatori,
solidariamente obbligati gli uni verso gli altri; tale
essendo l'indeclinabile condizione della stessa loro
esistenza.

Il primo fra gli antichi che imprendesse a scrivere
una specie di Storia Universale fu Polibio, come ce
lo attesta esso medesimo nel proemio, trattovi dal-
l'indole dell'argomento. Imperocchè dovendo favel-
lare delle gesta del popolo Romano, che già avea
portate le armi e la signoria nell'Asia e nell'Africa,
non poteva non raccontare tutte le cose che si opera-
vano in quelle parti del mondo civile allora conosciuto,
e tutte riferirle quasi ad un punto vitale, alla gran-
dezza e fortuna del potentissimo popolo. Inoltre es-
sendo egli quasi contemporaneo alla ruina di tanti
Imperi e Repubbliche, avea potuto meditare tutto
il corso dei loro destini ed elevarsi per tal modo alla
cognizione di alcune leggi generali dell'umano con-
sorzio, onde fu primo a notare nella vita dei popoli

• quelle stesse età sulle quali da' fisici è scompartita la vita degli uomini in particolare. Anzi il concetto puro dell'universalità della storia non era alla sua perspicacia sfuggito, epperò ei ce lo esprime con un appropriato paragone: « Coloro che stimano di recarsi » comodamente sott'occhio l'intera Storia per via » delle sue parti, simili mi sembrano a quelli che » mentre veggono le membra sparse d'un corpo già » animato e bello, credono essere sufficienti spettatori » dell'attività e bellezza di un tal vivente. Che se » alcuno di subito ricomponesse l'animale e il ridonasse alla sua forma ed al decoro della vita, e » poscia il mostrasse a costoro medesimi, subito per » quanto io credo essi confesserrebbero essere stati » in addietro molto lungi dal vero, non altrimenti che » taluno che sogna, perocchè possibile è formarsi » dalle parti una nozione del tutto, ma scienza e » cognizione non mai. Laonde è da reputarsi che la » storia delle parti poco contribuisca alla nozione » ed alla sede del tutto, a cui per mezzo della connessione e del confronto di tutte le parti tra loro » e della loro somiglianza e dissomiglianza unicamente giungere si può per modo che addentro all'istoria si guardi, e l'utile e il dilettevole se ne tragga. » Diodoro Siculo e Giustino nell'Epitome di Trogo Pompeo composero storie che si ponno in qualche modo appellare universali perchè vi vollero compresi tutti i popoli più insigni dell'antichità. Costoro però oltre all'essere poveri di critica, non istettero fedeli alle regole dell'unità, sebbene il primo paja averne avuto una non spregevole idea, come ritraesi da queste parole del suo proemio: « L'istoria » riduce quasi in un sol quadro tutti gli uomini

» stretti da una certa mutua parentela, benchè divisi
» è distanti di luoghi e di tempi. Ed in ciò imita per
» certo la Provvidenza divina, la quale e gli orna-
» menti del cielo e le varie nature degli uomini
» abbracciando con un certo ordine, per tutta l'am-
» piezza dei tempi ciò che a ciascuna cosa conviensi
» con giornaliero cenno distribuisce. Per la stessa
» guisa coloro che i fatti di tutta la terra quasi di
» una sola città nei loro libri comprendono, fanno
» cosa convenientissima alla comune utilità. »

Ma il vero concetto della Storia Universale, considerata nella sua maggiore ampiezza e sublimità, incominciò veramente a sorgere dopo la promulgazione del Cristianesimo. Fu allora che rannodata la serie delle tradizioni primitive del genere umano, considerati gli uomini sotto il carattere di fratellanza e per la comune origine e pel comune riscatto, discoperte le cagioni di tante varietà nelle credenze, nei culti, nelle leggi, nelle costumanze de' popoli che parvero essersi dilungati dalla primordiale rivelazione, ripristinata la speranza di un ritorno universale alla medesima, proposta a tutte le generazioni una comune meta da raggiungersi dentro un determinato periodo di secoli, proclamata la vigile ed operosa provvidenza della Divinità che non lascia un minimo evento in balia del caso, ma tutti li fa cospirare al conseguimento de' suoi fini misteriosi ed inevitabili, senza incatenarli alla ferrea legge di una cieca fatalità, cominciò ad ordinarsi la Storia giusta alcune supreme norme. E queste erano poi considerate siccome una manifestazione degli stessi disegni divini, contenuti nell'antica e nella nuova parola rivelata all'umana famiglia. Un tale spirito signoreg-

gia nelle opere di S. Agostino che hanno attinenza colla Storia, nei libri di Eusebiò, di Sulpicio Severo, di Orosio e di Salviano, e quando ne viene l'opportunità in tutti gli scritti dei più sapienti e facondi espositori dei dogmi e della morale evangelica. Questo grande pensiero allora appena accennato o con grandiosi tratti delineato, fu poscia o dimenticato o immiserito od anche travisato ne' libri delle successive età e specialmente per opera di alcuni audaci e fantastici riformatori delle civili società. Ma fuvi pure qualcuno che lo svolse ed illustrò nella sua più profonda significazione e nella più nitida forma siccome il Bossuet; se non che quest'ultimo di troppo volle collegare alle vicende di una sola nazione la succession degli Imperi e le mutue attinenze dei Popoli, e subordinarne le vicende ad una preconcepita forma istorica nello svolgimento del Cristianesimo e della Chiesa. Questa teoria però è troppo generale sebbene incontrovertibile, ed esce dal campo legittimo in cui si deve circoscrivere la vera scienza storica. Ed infatti che ogni vicenda sia retta da un disegno Provvidenziale è un vero così lucido che non vi può essere se non l'ateo od il materialista che si ostini a negarlo, in quella guisa che l'ordine fisico è pure l'effetto di un'infinita sapienza. Ma qui si vuol appunto cercare per quali leggi le vicende e i destini dell'umanità si ingenerano e si trasformano, onde possano poi servire agli altissimi intendimenti divini, come si ricerca quali sono le diverse leggi naturali che presiedono alla produzione e conservazione degli esseri tutti inorganici, vitali ed intelligenti. Fu questo il problema tentato dai filosofi della nostra età e dalla risoluzione del quale propriamente di-

pende il sapere se la Storia può elevarsi ad una vera teorica, che contenga cioè in sè stessa la ragion sufficiente di tutto il passato e di tutto l'avvenire dell'umanità. Ben più determinato e preciso adunque è il concetto dell'Istoria Universale che si fecero i moderni. Essi raccogliendo, appurando, e scrutando con profonda critica la immensa e svariata moltitudine dei fatti, intesero a svelare le semplici ed eterne leggi che reggono le sorti dell'uman genere e lo fanno avanzare nella carriera indefinita de' secoli sotto forme diverse di consorzio sociale, ma sempre ad una comune meta, mercé l'impulso di una o di più cause efficaci a produrre cotanta diversità di fenomeni sociali. Noi dobbiamo primamente al Vico questa sublime nozione, questa idea archetipa della Storia, presentata e svolta sotto forma di sistema. Però nella sua scientifica esposizione egli la ristrinse di soverchio per non avere avuto sufficiente cognizione dell'antica e immemorabile civiltà dei popoli orientali, e non aver tenuto conto della grande influenza del Cristianesimo. Costrusse egli adunque la sua teorica, valendosi di una sola parte degli elementi somministrati dalla Storia, di quelli cioè che ci rappresentano la società de' popoli occidentali, il cui primo stadio storico fu la condizione barbarica. Per la qual cosa egli anzichè tracciare una legge di progresso indefinito, benché soventi volte irregolare rotto e salutare, è venuto alla conclusione di un processo, direm quasi circolare, rientrando in sè medesimo, per cui le nazioni dalla barbarie primitiva sorgono alla civiltà, da questa cadono nella corruzione, donde rampolla una seconda barbarie, e così hanno luogo quei ch'egli chiama *Ricorsi storici*. Tuttavia nella

spiegazione dei fatti sociali che si producono in questi periodi, egli ha fatto prova di maravigliosa perspicacia e si è mostrato valente interprete delle tradizioni, delle lingue, delle abitudini morali, e delle norme e forme giuridiche, ch'ebbero in quei periodi origine e valore. Al suo esempio poi, allargandosi maravigliosamente il campo delle cognizioni positive spettanti alle vicende dell'umanità e facendosi più certa e filosofica l'interpretazione dei monumenti d'ogni specie, d'ogni età, d'ogni gente in cui le medesime sono registrate, altri potenti intelletti innalzarono nuovi sistemi, siccome Herder, Michelet, Hegel, Frère, Cousin, Schlegel e Buchez. Ma gli è pur d'uopo confessare che i tentativi fatti finora non ci conducono ad un concorde risultamento, in cui possano le menti nostre come in un lucido vero quietare. Imperciocchè bisognerebbe innanzi tutto convenire nelle grandi e primitive questioni metafisiche e morali, potendosi dalla sola intima cognizione della natura umana trarre lume e guida a scoprire i sommi principii che concitarono e governarono tutta la operosità pratica degli uomini, la quale a chi ben la considera non è che la manifestazione, e stiam per dire l'incarnazione della vita interiore nel mondo esterno. Laonde avviene che da taluno s'inclini nelle discipline storiche al fatalismo od al panteismo, venendosi così a spegnere od almeno ad attenuare di troppo la responsabilità degli atti così nell'uomo, come nell'intera nazione; da altri si attribuisca soverchia importanza alla potenza della libertà individuale che di continuo deve guerreggiare con tutte le forze che la circondano e la combattono e solo trionfando delle medesime può aprirsi la via del progresso

civile, ed adempiere la missione che incombe all'umano consorzio. Ne consegue pure che gli uni credano l'uomo aver bastato a sè medesimo per uscire dallo stato selvatico in cui la stessa potenza procreatrice della natura l'aveva collocato e sollevarsi fino a questa sommità e luce del nostro incivilimento; ed altri richieggano invece l'immediato e perpetuo intervento dell'autorità divina e sostengano l'umanità poter raggiungere la sua definitiva costituzione sociale solo allora quando la unità del Cristianesimo sarà base dell'unità politica, ed in questa si comprenderanno tutti i motivi e tutti i fini delle istituzioni e delle azioni sociali. Su questa base sorse il sistema della scuola teocratica, giusta la quale il grande scopo a cui vergono tutti i moti civili e l'operosità umana si è la distruzione di ogni altro affetto privato e pubblico, il quale non si comprenda nell'efficacissimo sentimento dell'unità religiosa. E tale si è appunto il sistema dello Schlegel, il quale ripartisce la storia dell'umanità in tre grandi periodi. Assegna al primo, che è quello delle età più vetuste, qual carattere distintivo l'impero della parola divina; al secondo, lorchè a suo dire la parola umana soperchiò la divina ed i bugiardi culti sottentrarono con tutti i delirii dei filosofi gentili al culto prescritto da Dio, assegna l'impero della forza ridotta nelle mani di alcune più celebri nazioni pagane, la quale preservò precariamente l'umanità dall'eccidio. Al terzo periodo poi, quando cioè questa forza era insufficiente a contenere elementi cotanto discordi e diventava essa pure strumento di corruzione e di ruina, attribuisce per carattere la luce divina, cioè la legge del Cristianesimo, nella unità della quale devesi poi ripurgare la specie umana da quei

malì e da quegli errori che ancora provengono dallo spirito gentilese, e mantengono sotto speciose forme alcune sorta di idolatria, e perfezionarla in modo che si raggiunga l'ultimo termine di tutta la sua carriera cotanto agitata e tumultuosa e disseminata di tanti dolori. E questo ultimo termine a suo avviso consiste nella ripristinazione dell'immagine di Dio nell'uomo. Egli è indubitato che questi principii, considerati nella loro più ampia generalità portano in sé qualche orma di un luminoso vero, ma non bastano a spiegare praticamente tutto il progresso del genere umano nelle sue diverse maniere di esistere passate e future. Aggiungasi che queste dottrine ponno avere una influenza perniciosa sugli ordini sociali, coll'attribuire un magistero preponderante ad alcune classi, col vincolare di soverchio il moto civile a certo genere di dogmi, ed a certe costituzioni gerarchiche, onde si fanno agevolmente strumento di despotismo politico e religioso; ed avversano lo spontaneo e multiforme sviluppo di tutte le facoltà umane. Ed invero l'assunto di questa scuola ne' tempi a noi più vicini, benchè capitanata da ingegni altissimi, parve appunto quello non di governare gl'impeti ciechi della libertà umana, ma di soffocarli, o metterli sotto il giogo di una autorità non soggetta a sindacato. Se cotesta dottrina che tenacemente ancor si difende e piglia diverse forme e sembianze per meglio insinuarsi nelle menti che le sarebbero repugnanti, quando per diretto modo loro la si volesse ingiungere, è appunto quella che tentò e tenta ritardare i progressi della emancipazione de' popoli, e delle loro libere istituzioni. Dal qual esempio si scorge quanto ci bisogni essere cauti nel fabbricare o nell'accogliere una

teorica della Storia, e come si debbano scrutare i fondamenti filosofici della medesima, perchè ne derivano effetti gravissimi sulle sorti delle civili società. E come i principii sovra accennati ponno essere fautori d' un imperare assoluto; così altri dedotti da opposti dogmi speculativi possono facilmente trascinare ad esorbitanze demagogiche, per le quali niuna forma anche liberalissima di governo potrebbe mettere radici e vivere e prosperar lungamente.

A voler pertanto trovare la legge suprema di tutti gli avvenimenti sociali, bisognerebbe prima potersi procacciare un adeguato concetto dell' umanità non meramente speculativo ma storico, il che viene a dire che bisognerebbe essere collocati nella estrema età della sua vita progressiva. E chi potrà non dirò segnare, ma congetturar questi limiti? Chi è a cagion d' esempio che innanzi alla diffusione del Maomettismo, ovvero al grande scisma di Lutero od alla Rivoluzione Francese, avrebbe potuto trovare una legge che spiegasse tutti i fenomeni che presentò poi il progresso dell' umanità subito ch' ebbe l' influsso di quei grandi avvenimenti, i quali immutarono eziandio il giudizio già pronunziato sopra tutti i fatti delle età anteriori? Ora non può egli accadere che dal tenebroso grembo dell' avvenire sorgano fatti e cause di non minore efficacia pei loro risultamenti? E non assistiamo noi al meraviglioso spettacolo di un intiero e grande popolo, che spezza gioghi e catene da secoli ribadite e con stupenda concordia sorge a nuova e splendida vita e ricupera nel consorzio delle nazioni quel posto da cui era stato con iniquità e violenza cacciato ed escluso? Gli è vero che il principio della nazionalità era già da qualche tempo spun-

tato in Europa ed avea fatto prove di inaudita gagliardia, ma quelle prove erano talora riuscite infelici e miseraude, sicchè pareva doversi piuttosto congetturare ch'esso sarebbe vinto e domo dalla prepotenza altrui, che non atto a vincere e domar quella. Eppure l'Italia venne a dare in breve una smentita a tal congettura facilmente accolta anche dai più perspicaci uomini di Stato. Non è egli pertanto temibile che abbracciando anticipatamente una teorica, si vogliano poi torcere e svisare gli avvenimenti per ridurli sotto la giurisdizione di quella? E come potremo noi indurci a lasciare le supreme ragioni della Storia in preda d'una filosofia discorde e battagliera, i cui sistemi spesso si divoran l'un l'altro e non lasciano nella maggior parte delle menti umane altro frutto che un penoso scetticismo? Laonde ci pare piuttosto un voto che un asserto filosofico quello di Humboldt che si contiene in tali parole: « Se la » Storia dei popoli potesse sempre risalire con buon » esito alle vere cause degli avvenimenti, giungerebbe a risolvere l'eterno enigma delle oscillazioni » che prova il moto a quando a quando progressivo » o retrogrado della società umana. » Egli è solo movendo dal dogma della fatalità che si potrebbe costruire una teorica della Storia; ma chi non vede che la fallacia del dogma si trasfonderebbe in tutto il sistema, e ne uscirebbero quindi conseguenze tristi e sconsolanti, perciocchè bisognerebbe cancellare dagli annali dell'umanità le idee di merito e di demerito, le glorie dei più sacri doveri adempiuti per mezzo di sacrificii, tutte le virtù insomma per cui brilla la vita privata e pubblica, ed accordare l'impunità a tutti i vizii e le scelleratezze che la con-

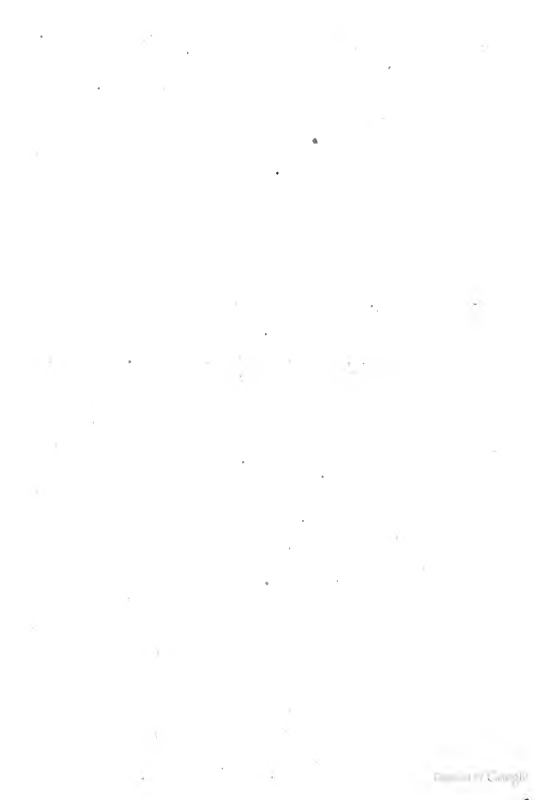
tristano e la contaminano. E pare appunto che lo stesso Humboldt, abituato a contemplare le indeclinabili leggi del mondo materiale, siasi lasciato andar troppo facilmente a riguardare il mondo morale sotto il medesimo aspetto, come può ritrarsi da queste stesse parole: « Oso credere che la descrizione del-
» l' Universo e la Storia civile si trovano poste nello
» stesso grado di empirismo, ina sottoponendo i fe-
» nomeni fisici e gli avvenimenti alla elaborazione
» del pensiero e rimontando pel ragionamento alle
» cause, si resta sempre più penetrati dell' antica
» credenza, che le forze inerenti alla materia e quelle
» che reggono il mondo morale esercitano la loro
» azione sotto l' impero di una necessità primordiale
» e secondo movimenti che si rinnovano per ritorni
» periodici più o meno lunghi. È questa necessità
» delle cose, questa occulta ma permanente concate-
» nazione, questo ritorno periodico nello sviluppo
» progressivo delle forme dei fenomeni e degli avvenimenti che costituiscono la natura obbediente ad
» un primo dato impulso (1). » Di questa guisa vi sarebbe una meccanica morale, come vi è una meccanica celeste; ad ovviare il quale scoglio, contro cui viene a naufragare tutta la parte più nobile e gloriosa della umanità, egli è d'uopo tener dietro alla tradizione del genere umano per interpretarla e commentarla e discendere con la sua luce più agevolmente nei recessi della nostra natura per scrutarne le leggi; e lasciando da parte come assunto impossibile, almeno per ora, una vera teorica dei destini umani, accontentarci di rintracciare quelle verità solenni ed anche quelle particolari teoriche che emer-

(1) Humboldt. Dello studio e contemplazione della natura.

gono da un coscienzioso studio degli avvenimenti, ed abbandonare ad una sapienza suprema lo scioglimento del grande problema che comprende il principio e il complemento di tutta la missione che all'umanità è affidata nell'indefinito corso dei tempi. Questo studio pertanto di sua natura filosofico, non dovrà mai essere una congerie di fatti, atta piuttosto a soddisfare una vana curiosità od a ricreare coi vivi colori della narrativa che ad ammaestrare gl'intelletti, bensì un apparecchio ed un ajuto sicuro per conoscere addentro e praticamente la natura umana, di scoprire le origini, tracciare i progressi e le vicende delle società politiche sotto qualunque cielo ed in qualunque secolo siano sorte e cresciute, e trarne documenti utili per ben governare uomini e stati nell'avvenire. A questa disciplina è d'uopo adunque con nobile alacrità dedicarsi per le molte utilità che se ne possono ritrarre per l'indirizzo del vivere e la coltura dell'ingegno, e perchè per mezzo suo vogliansi conservare vive e fiorenti fino alla più tarda posterità le glorie italiane, e maggiormente quelle che ora germogliano sotto questo benedetto cielo. La Storia che è stata ne' secoli passati tanta e sì bella parte del patrimonio letterario d'Italia, dev'esserlo vieppiù in oggi, che abbiamo più splendida materia a trattare. E se gli stranieri, soliti a maturare i semi trovati dall'ingegno italiano, hanno voluto in qualche tempo rapirci una tale palma, ora noi dobbiamo strenuamente rivendicarla, poichè patria e gloria non ponno mai disgiungersi dal culto delle storiche discipline. Che se dei Romani lasciò scritto uno dei loro sommi istorici essersi curati più dell'operare le grandi gesta, che non del narrarle, noi emulando in

ciò l'esempio di alcuni celebri cittadini delle nostre Repubbliche de' secoli di mezzo, dobbiamo (ed a voi, o giovani, il consiglio principalmente si indirizza, perciocchè possedete il nerbo della mente e del braccio) le forti cose operare e saperle eziandio raccomandare a pagine non periture.

DELLE FONTI DELLA STORIA



DELLE FONTI DELLA STORIA

Quanto necessaria negli studii storici è la cognizione pura e schietta del vero, altrettanto l'imperizia e la malvagità umana, la mancanza di memorie irrefragabili originata dalle tremende catastrofi della natura, dalle devastazioni delle guerre, dalla stessa lenta ma potente forza distruggitrice del tempo, rendono malagevole e talvolta impossibile il rinvenirla. Per la qual cosa chiunque s'accosta ad una tale disciplina, non per udire strani e maravigliosi racconti, ma per contemplare le vicende ed il progresso del genere umano distinto in diversi consorzii sociali e posto sotto lo svariato e potente influsso di molteplici cause fisiche e morali, ha d'uopo gli siano additate le fonti della verità storica e sia ammaestrato intorno alla genuinità e valore delle medesime, affinchè sappia così rintracciare ciò che vi ha di certo in mezzo a tante dubiezze, e ciò che vi ha di vero

fra tante menzogne; il che noi ci proponiamo di fare in questo ragionamento.

La tradizione è il primo e più antico fonte della Storia, ma nello stesso tempo è pure il più incerto e corrotto.

Gli uomini lontani ancora dal viver civile e costituiti in tribù di selvaggi e di barbari, mentre non hanno peranco notizia delle arti utili, e la loro ragione è tuttavia infantile, sono per lo più dotati d'una robusta tempra di sentire e d'una vivace e mobile fantasia. Egli è perciò che non contenti di avere operata qualche gagliarda impresa, siccome uccisi o fatti prigionieri gli uomini delle vicine tribù, conservano la memoria di quelle vittorie con alcuni rozzi ma focosi cantici, i quali sogliono spesso intonare quando muovono a novelle spedizioni di guerra. Di simili canzoni onorano pure le divinità che formano l'oggetto del loro culto, le quali reputano intervenire nelle battaglie ed isgomentare colle minacciose loro sembianze i nemici. Questo è ad un tempo la poesia e la storia di tutti i popoli barbari. I Germani, dice Tacito, celebrano il Dio Manno con antichi carmi, i quali sono l'unico genere di memorie e di annali ch'essi abbiano. Lo stesso avvenne nella Grecia eroica, quando Sacerdoti, Poeti ed Istorici erano una sola persona. Nè altrimenti interviene presso i popoli che percorrono ancora le vaste lande della Tartaria, e gli Indiani d'America, de' quali son celebri le ballate dette da loro *Areytos*. Quando poi gli uomini furono più avanzati nella vita sociale ed ebbero instituti, leggi, giudici, capi di guerra e re, ed operarono in comune cose non meritevoli d'oblio, le loro gesta venivano con più sollecita cura tramandate.

date di generazione in generazione, e parte dell'eredità domestica erano anche le prodezze de' padri.

La virtù o, a dir meglio, il valore eroico dei primi capi delle nazioni ed i benefici da loro resi ai propri sudditi o col difenderli da incursioni di genti nemiche, o col comporre le intestine discordie, o con l'edificare luoghi forti, dove riparassero dagli inopinati assalti, o col prescrivere nuovi e più solenni riti di religione, e segnare e rendere inviolabili i limiti dei poderi, furono importante argomento alle tradizioni, donde trassero facilmente origine le Apoteosi. Imperocchè quelle menti vivide e molto atte a provare il senso della meraviglia, non credevano onorare abbastanza la memoria d'uomini eccellenti, usciti per lo più dal seno di schiatte privilegiate, se non li sollevavano alla condizione degli Dei, per nome ed autorità dei quali essi facevansi fondatori e propagatori di un vivere più mansueto e civile. Però le storie di tutti i popoli cominciano dal ricordare qualche primo autore della civiltà, innanzi a cui non altro ci fa scorgere la tradizione che ignoranza e ferocia. L'Osiride degli Egizii, l'Oanne dei Babilonesi, il Melkardo dei Fenicii, il Fo-hi dei Chinesi, il Manù degli Indiani, l'Odino della Scandinavia, lo Zamolsi dei Geti, il Giano degli Itali, lo stesso Numa dei Romani, gl'Incas del Perù, ne fanno certa ed universale testimonianza.

Nè meno gravi e cari argomenti di nazionale tradizione furono le guerre e le conquiste per cui ciascun popolo si creò un retaggio di gloria, che tramandava a' posteri i trattati stretti coi confinanti e sanciti dall'autorità della Religione, le emigrazioni e le colonie stabilite in lontane terre. Nè si lasciavano

pur cadere in dimenticanza le invasioni patite nel proprio territorio per opera di genti vicine o lontanque più poderose o più fortunate, e la schiavitù che i vinti furono costretti a subire. Ed a queste tristi memorie era pur bello il soggiungere quelle del proprio risorgimento, se mai avveniva che ricacciassero i conquistatori e gli oppressori; altrimenti si correva pericolo di cancellare col lungo volger del tempo, se non in tutto almeno in gran parte i proprii annali.

Fra tutte le sorta di tradizione sommamente certa ed utile è quella che ci forniscono le lingue. Imperocchè quando pure un popolo ha cessato di essere, spesso la sua lingua gli sopravvive per un lungo corso d'anni, depositata nelle opere che furono il frutto della sua sapienza. Se adunque i vocaboli sono i segni rappresentativi de' pensieri, chi non vede, che con la notizia di quelli noi potremo agevolmente conoscere tutti gli elementi della vita intellettuale, morale, politica e religiosa del popolo, che già parlò un tale linguaggio? La quantità de' vocaboli ci farà accorti della copia di sue idee, la prevalenza d'una o d'un' altra specie de' vocaboli stessi ci ammaestrerà intorno alla prevalenza di questo o di quel genere di bisogni, di idee, di istituti, di esercizi, d'onde emerge il carattere di un determinato consorzio sociale. Di tal guisa, dal maggiore o minor numero delle parole relative ad agricoltura, a commercio, ad industria, a guerra, noi discopriremo se quel popolo nella sua politica esistenza ebbe maggiore o minore affinità con le accennate sorta di vita sociale. La struttura delle lingue poi, più o meno variata, flessibile, armoniosa, renderà fede d'una maggiore squisi-

tezza del sentire, del grado cui pervennero le arti della parola, del genio filosofico o poetico di quella nazione che l'ebbe in uso. Inoltre il rinvenirvi vocaboli, frasi, costrutti derivati da altre lingue può mostrare l'affinità dei popoli, ed essere anche indizio che le istituzioni religiose e civili furono importate e propagate per mezzo di colonie o di conquiste operate da altre genti. E questo studio comparativo delle lingue, che è l'arduo e vasto tema intorno cui s'affaticano gli etnografi, è uno dei più potenti sussidii ad investigare e chiarire le primitive vicende delle nazioni, e le loro attinenze morali e politiche.

Vuolsi innanzi tutto circa le tradizioni osservare, che per sè sole son poco atte a presentarci un fonte di positive notizie storiche, perciocchè hanno per lo più subita l'influenza del sistema religioso radicato nel popolo dov'esse sorsero, e sono per gran parte il portato delle mitiche dottrine dei Sacerdoti, i quali furono gli antichi e i soli depositarii delle scienze e delle memorie umane. Voglionsi esse pertanto considerare piuttosto come poemi mitici, che non come vere istorie, epperò le tradizioni più vetuste si rinvencono appunto nelle teogonie e nelle cosmogonie. I libri Vedanti degli Indiani, i poemi Orfici de' Greci, gli stessi annali dei Pontefici presso i Romani, a malgrado della loro arida forma, l'Edda e il Niebelungen degli Scandinavi e dei Teutoni, non sono già serie di memorie storiche, ma libri mitici, nei quali i fatti furono esposti sotto velame di simboli e di allegorie dedotte dalla dottrina religiosa che in quelle regioni fioriva; ed alcuna volta per contrapposto, la stessa dottrina si annunziò sotto la forma storica, d'onde derivarono quelle lunghe e vane liste di re, di semi-

dei, di mani, e quelle tante migliaia d'anni, che molti popoli antichi posero in capo ai loro veri annali. Aggiungi che le tradizioni, quando pure si vogliano avere e siano in alcun caso storiche a rigor di parola e non simboliche, vanno sottoposte ad infinite cagioni di corruzione, perocchè il trapassare che fa il racconto d'un evento di bocca in bocca e più ancora di età in età, è causa per cui, o alcuna parte di vero si perda e si vizii, o qualche falsità vi si intrometta. Che se teniam pur conto dell'amor del meraviglioso, cotanto potente presso i popoli, quando sono ancora nell'infanzia e nella prima adolescenza, delle rivalità e gelosie per cui si attentano sempre le nazioni di detrarre alla rispettiva loro gloria, delle emigrazioni ondè gli uomini trasportarono le tradizioni dalla terra nativa in mezzo ad altre genti, e le mischiarono con quelle che ivi rinvennero, come pure della diversità delle lingue, per cui le stesse cose e gli stessi uomini, diversamente appellati, si credettero diversi, potrassi scorgere di leggieri quanta dubbiezza regni nelle memorie che precedono quei monumenti, i quali danno principio ai tempi propriamente chiamati storici. Ma non è però da credere per le fatte avvertenze, che le tradizioni nulla o poco giovino, perciocchè sebbene non valgano ad istruirci de' fatti particolari, e non meritino fede gli elenchi dei Re antichissimi, e le imprese guerresche, ed altre somiglianti cose che costituiscono la serie degli avvenimenti e la parte direm così materiale dell'istoria, profittano però grandemente a svelarci la parte più intima e sublime della medesima, cioè la morale e la politica. Per mezzo loro possiam scoprire qual si fosse il sistema religioso d'una na-

zione, quanta parte avesse nel civile governo, a qual grado fossero pervenute le forze e le facoltà intellettive di un popolo, quali fossero i suoi primitivi istituti, che progresso facessero e come si trasformassero col volger del tempo. Si terranno poi più conformi al vero quelle tradizioni, che saranno meno discoste dal tempo della certezza istorica, epperò in loro si potrà fare più saldo fondamento. Dicasi la stessa cosa di quelle, che son più distese e concordi fra nazioni che abitano sotto cielo diverso; perocchè grande argomento di verità si è la testimonianza uniforme di più popoli intorno agli avvenimenti o alle credenze medesime. Sonovi infatti alcune tradizioni divulgate fra le genti tutte che abitano le terre, le quali ayer si ponno, rispetto alla loro sostanza, in conto di indubitate, benchè variino negli accidenti. Tale si è la memoria di un qualche cataclismo od universale o particolare, è di pochi scampati a tanto eccidio, e del carattere sacerdotale proprio ai reggitori delle prime generazioni. Queste son memorie che noi troviamo sulle rive del Gange, non meno che su quelle dell' Orenoco. Per ultimo le tradizioni che si conservano in que' paesi, che non furono turbati da invasioni e signorie straniere, o che riuscirono ad incorporarsi le une alle altre, conservando il proprio carattere e la propria indipendenza, i cui abitanti non fecero grandi migrazioni, e che possono mostrare una non interrotta serie di memorie, come accadeva degli Egizii antichi e si può tuttavia asserire dei Chinesi e degli Indiani, meritansi al certo fede maggiore delle altre.

Alla tradizione si accompagnano o tengono dietro que' monumenti che si chiamano simbolici, e potreb-

bero dirsi anche tradizionali, per distinguerli dagli altri che, mercè l'uso dei caratteri alfabetici o la determinata e positiva rappresentazione del soggetto, si meritano il proprio nome di storici. Allorquando i popoli cominciano a lavorare i metalli ed i marmi, a coltivare le arti, e quindi ad erger tempî, ad innalzare cippi, colonne e statue, a decorare sepolcri, possono mantenere più a lungo la memoria dei loro fatti ed istituti. La sola contemplazione di questi monumenti adorni di simboliche immagini, benché privi di caratteri, basta all'artista ed al filosofo onde giudicare a qual specie ed a qual grado d'incivilimento fosse pervenuto un popolo, e quanta sia la sua antichità, per aver potuto muovere quei passi nella carriera delle arti; perciocchè l'intelletto umano non si perfeziona in un subito, ma procede ed avanza gradualmente giusta leggi invariabili. Gli è ben vero però, che la sola osservazione de' monumenti non è sufficiente a farne pronunciare giudizio assoluto sulla civiltà di un popolo e sulla sua antichità; perocchè bisognerebbe esser fatti certi dalla storia, che le arti non furono nel suo grembo trapiantate da altra nazione civile, e che quelle ivi sorte e perfezionate, state non siano deformate o spente da popolazioni barbariche, che abbiano invaso il paese. Soventi volte però, a fare simili congetture basta lo studio comparativo dei monumenti medesimi e delle ruine, che ingombrano il suolo, su cui dimorarono varie generazioni umane.

Nella classe poi dei monumenti simbolici si possono innanzi tutto collocar quelli, che sono destituiti d'ogni segno rappresentativo, e che perciò taluno amò chiamare *muti*, con denominazione a nostro avviso

assurda, perciocchè se tali fossero, cesserebbero per ciò stesso di essere monumenti. Appartengono questi per lo più alle genti non ancora uscite dalla barbarie, e consistono in are, in tumuli, in cippi, in colonne, e molte volte in semplici e rozzi massi di pietra, ovvero in cumuli e serie delle medesime, siccome può scorgersi in un gran numero di monumenti celtici. Queste moli informi o spoglie d'ogni immagine e d'ogni carattere, considerate però con sguardo filosofico in tutti i loro accidenti di luogo, di forma, di giacitura, ci rivelano qualche grande pensiero religioso o politico, qualche caratteristica costumanza, qualche più mirabile vicenda o destino di quelle genti, che le posero segni ai posteri dei loro più importanti avvenimenti. Ed anzi colla stessa loro rozzezza fanno testimonianza dell'indole di quella generazione, che li lasciò sulla faccia della terra, quasi simboli del proprio passaggio.

Nè è pur da tacere, che i ruderi e le ruine dei grandi edifizii dell' antichità e molto più delle già famose metropoli, siano a chi le contempla argomento sicuro per meglio conoscere la vita religiosa e politica di quelle popolazioni, che una volta abitavano con frequenza e facevano echeggiare delle loro voci quelle mura, sulle quali passò poi la sterminatrice forza del tempo, ed ora giaccionsi in giganteschi frammenti fra lo squallore ed il silenzio del deserto. Tale servizio prestano tuttavia ai più alti studii storici le ruine di Ninive, di Babilonia, di Persepoli, di Palmira, della Tebe Egiziana, quando pure si voglia eccettuare lo studio de' più insigni monumenti che tra que' ruderi si riscontrano. La qualità stessa e la mole degli edifizii attestano quale schiatta d' uomini

ha potuto compierli. Le più vetuste costruzioni disseminate sul suolo ellenico ed italico, e chiamate dagli archeologi Pelasgiche o Ciclopiche, rendono fede per la loro immane grandezza e per gli erculei conati che bisognarono ad innalzarle, dell'esistenza di genti più poderose e ben dissimili dalla generazione di que' Greci ed Itali, le opere de' quali mostrano una più squisita intelligenza, ma assai minore ardire e possanza.

La qualità de' monumenti è ancora argomento attissimo a discernere le varie sorta di governi, sotto i quali vissero gli uomini che li costruirono. Le ingenti moli dell'India, dell'Egitto, della China, di Media, Babilonia ed Assiria, solo colà potevano esser condotte a termine, perchè l'autorità despótica del Re o della casta sacerdotale obbligava le migliaia di sudditi e le caterve dei vinti a lavorarvi come bestie da soma gli anni interi, ricevendone uno scarso e grossolano vitto. Nella Grecia invece, il cittadino d'una piccola repubblica non era tratto che dal suo genio e dall'amor della gloria a coltivare alcuna delle arti belle; però meno grandiose riuscir dovevano le opere, per le poche forze che vi si esercitavano, ma più perfette di eleganza e di grazia, pel sommo studio ed il sottile intendimento dell'artista.

Ma lasciate pur da parte queste generali considerazioni, notiamo che i simboli, di cui sono fregiati i monumenti de' quali ragioniamo, offrono larga materia di interpretazione all'erudito filosofo, ed aprono quindi l'adito a trovare la storia di que' tempi, le cui memorie non furono affidate a caratteri incisi in metalli ed in sassi, ovvero dipinti su più fragili materie. Di tal natura voglionsi pur riguardare quei

monumenti, i quali portano caratteri d'una scrittura a noi ignota, benchè forse non jeroglifica o simbolica, ma fonetica, siccome avvenne per lungo tempo dei monumenti egiziani, innanzi che lo Champollion scoprisse con mirabile critica la scrittura alfabetica di quel popolo, che non solo era stata per tanti secoli ignota, ma creduta non esistere. E si fu per questa memorabile scoperta che una gran copia di monumenti egiziani, reputati meramente simbolici, divennero e diventano tuttavia storici; epperò si trovarono non più che nomi e titoli di re, di sacerdoti, di guerrieri su quelle moli, dove credettero i primi eruditi leggere sentenze morali e mitiche dottrine. Ed un servizio di eguale valore resero gli studii del Grotefend, del Burnouf, del Rawlinson, per deciferare i caratteri cuneiformi dei monumenti di Persepoli e di altre antiche metropoli dell'Asia sedi già delle popolazioni Zende, Ariane, Caldaiche, Aramee. Maggior vantaggio inoltre si poteva trarre ancora dalla ispezione delle anticaglie del Nuovo Mondo, ed in ispecie dei monumenti Messicani e Peruviani, di quello che se ne cavò, quando gli avidi e feroci conquistatori non avessero menato ad eccidio, non pure gli uomini, ma le opere da loro erette. Lo stato di mezzana civiltà, a cui erano quegli imperi pervenuti, lontana egualmente dalla brutalità dei selvaggi e dall'alta coltura degli antichi Egizii ed Indiani, poteva giovare moltissimo a meglio tracciare la storia dell'incivilimento ne' popoli, e a meglio scoprire le loro derivazioni ed affinità. Nell'età nostra però si fé prova di supplire ad un tanto difetto, e già comparvero in luce descrizioni ed illustrazioni di grandiosi monumenti e specialmente di quelli,

i quali, giacendosi nel più fitto di vastissime foreste, rimasero ignoti, e perciò stesso furono salvi dalla devastazione. Nelle stesse Americhe inoltre, ed anche presso alcune civili nazioni d'Europa, si fecero con molte cure e dispendii collezioni di quelle anticaglie, e si crearono a ciò appropriati musei, fra i quali ottiene luogo distinto quello della stessa città di Messico.

Le tradizioni adunque e i monumenti simbolici sono reputati la sola fonte di tutta l'istoria, a contare dalla primitiva formazione dei popoli fino ai tempi detti d'ordinario storici, che comprendono gli otto secoli avanti l'Era volgare. « È in quest'epoca, » al dir del Bianchini, che l'istoria comincia a sciogliere la favella. L'età storica cade nel tempo della » fondazione di Roma, ovvero della restaurazione dei » ginocchi olimpici, notata ventitrè anni prima. Di » là, afferma il memorato Bianchini, cominciano i » Greci ad incidere il nome dei vincitori in ciascuna » olimpiade; gli Etruschi a registrare le gesta della » loro nazione in que' libri che Censorino appellò » rituali; i Romani a scrivere ne' libri de' Pontefici » i loro annali; i Caldei ad imprimere nei mattoni » le osservazioni celesti, che notò Plinio e riferì Tolomeo. Da quel tempo innanzi si poterono consultare dagli storici gli archivii delle città e de' principi, ove si custodiscono i computi delle annue » rendite, gli atti pubblici, i trattati, i decreti e le » altre cose spettanti alla conservazione delle memorie » pubbliche. » Noi crediamo che questo modo generale di separare il tempo mitico dall'istorico, sia non solo improprio, ma fallace, perciocchè non vuolsi un tale discernimento dedurre da ciò che avvenne

presso i Greci ed i Romani, ma da ciò che si avvera presso tutti i popoli del mondo. Il tempo storico pertanto spunta e si svolge e non comincia mai in un modo subitaneo e riciso, più presto • più tardi presso l'una o l'altra gente a misura che furono più o meno sollecite ad incamminarsi verso la civiltà; e quella che è età storica per l'una, può essere ancora, e durare lungamente mitica per l'altra. Il tempo storico degli Egizii, degli Indiani, dei Chinesi, cominciò di certo molto prima che non quello de' Greci; ed ora che si conosce la lingua sanscrita, si interpretano i libri del Celeste Impero, e si leggono le iscrizioni dei monumenti egiziani, abbiamo rispetto alla storia di que' popoli notizie indubitate, che risalgono a molti secoli innanzi che sorga il tempo storico de' Greci. Per l'opposito, presso le nazioni Slave, Germaniche e Celtiche, nelle quali i progressi dell'incivilimento furono più tardivi, la vera età storica non spuntò che qualche secolo dopo l'Era volgare. La separazione adunque di tempo mitico ed istorico non vuolsi tracciare in un modo che sia valevole per tutte le genti, ma in un modo proprio a ciascheduna di esse, adoperando la critica intorno alle fonti delle loro peculiari storie. Sarebbe inoltre facile a dimostrare che in Grecia all'epoca delle Olimpiadi, l'istoria non era ancora ben dipartita dalla favola e dalla poesia, e che gli annali dei Pontefici Romani, come pure i racconti dei primi secoli della gente latina sono piuttosto mitici che storici a rigor di parola. Laonde, quando si voglia stabilire in una guisa certa il più alto confine del tempo storico, anche per le insigni nazioni occidentali dell'antichità, è d'uopo discendere fino all'età di Ciro, cioè fino al V secolo avanti l'Era volgare.

Fanno testimonianza delle gesta de' popoli e degli uomini in particolare i legni, i marmi ed i bronzi, ne' quali per pubblico decreto si fecero incidere o le cose più celebri operate con le comuni forze, o i nomi di quei cittadini che rifulsero sopra gli altri, resero grandi beneficii alla patria, vennero alle magistrature innalzati; ovvero le leggi, le sentenze, le cerimonie religiose e civili, i patti conchiusi con le genti esterne, i censi delle popolazioni ed altre notizie che si riferiscono tanto alla vita esteriore, quanto alle interiori faccende di un popolo. Si aggiungano le statue erette ad onore della divinità e de' più benemeriti cittadini, le sculture rappresentanti alcun memorabile avvenimento, le iscrizioni di vario genere, e per ultimo le monete e le medaglie aventi l'effigie de' principi e de' magistrati che governarono la nazione, o qualche immagine o leggenda, atte a rappresentare l'avvenimento cui si riferiscono, e meglio ancora la durata del tempo in cui furono coniate. È questo il fonte più certo delle storiche notizie, perchè si appoggia alla fede di un intero popolo, il quale non si può facilmente ingannare; nè è a credere che voglia ingannare i posterì, e perchè la tempra medesima delle materie, alle quali vengono le memorie raccomandate, è opportunissima a resistere alle ingiurie tutte dei secoli. I documenti risguardanti gli atti più considerevoli di una nazione, che si conservano ne' pubblici archivii, meritano pure di essere collocati nella medesima categoria, avvertendo però che più facile riesce la falsificazione, il guasto ed anco il deperimento de' medesimi, per la qualità delle materie di cui constano, siccome papiri, pergamene e carte; ai quali pericoli in parte provvedono

le più assidue e vigili cure con le quali si possono custodire. I monumenti e documenti privati si meritano un grado assai minore di fede, poichè molte possono essere le cagioni del mentire e del falsare, e pochi i mezzi d'impedirlo; oltrechè le passioni private e soprattutto l'adulazione verso i potenti ed i ricchi crea meriti ove non sono, attribuisce lodi ove forse si converrebbero i biasimi, e la verità corrompe con impudenti menzogne. L'arte di classificare, correggere, restaurare, interpretare tutti i monumenti, e di sopperire con le congetture, coi confronti, con l'ajuto de' classici scrittori, coi lumi tutti della critica ai difetti ed ai guasti arrecati dal tempo, dall'ignoranza e dalla nequizia umana, chiamasi Archeologia. Che se questa critica intende allo studio delle monete, si appella Numismatica, e Diplomatica se considera le scritture affidate a fragili materie. Per ultimo circa a questo fonte è da avvertire, che non sempre si richiede la materiale presenza dei monumenti. Quando consti che siano stati diligentemente descritti, e molto più se anche con disegno siano raffigurati da uomini che li visitarono avendo le opportune doti di fede e di intelligenza nella descrizione e delineazione dei medesimi, ponno essere per noi un prezioso fonte storico, quand'anche abbiano dovuto soggiacere alla mutilazione od alla distruzione. Per tal guisa i monumenti egiziani, descritti e disegnati dai dotti Europei nel corso delle spedizioni scientifiche da loro eseguite in quella regione, faranno sempre fede, sebbene non si arresti a loro danno la forza distruggitrice degli anni e della barbarie.

Gran ventura sarebbe se i monumenti e i docu-

menti bastassero a fornirci tutta la serie dei fatti e d'un intero corpo di storia. Ma ciò non può accadere e per la penuria dei medesimi e perchè i negozii umani richieggono a narrarli un lungo e continuato discorso, che non può convenire alla brevità dello stile monumentale, e perchè spesso le opere umane discordano da ciò che è decretato, pattuito, registrato nelle scritture pubbliche e private. Laonde è d'uopo che uomini d'intemerata onestà e di alta mente dotati, si accingano a raccogliere nei loro libri le notizie delle cose ch'essi videro o che per mezzo di altri udirono. Le storie scritte pertanto sono l'ultimo e il più copioso fonte, e quello da cui si può trarre la parte più sostanziale e direm quasi spirituale degli umani procedimenti, e che raccoglie quella tradizione viva, perpetua, benchè spesse volte latente, che lega insieme le generazioni umane e contiene i risultamenti dei comuni giudizi sulle opere pubbliche e sulle individuali. Gli scrittori profani, che a noi rimangono per la storia dei popoli occidentali, non rimontano che a cinque secoli innanzi l'Era volgare, ed Erodoto può dirsi il primo che scrivesse le gesta dei contemporanei, benchè poi per ragione dei suoi viaggi egli si allarghi a riferire le cose delle genti più cospicue di Asia e di Africa, ed attingendo alle loro tradizioni risalga a' tempi più remoti. Era egli stato invero preceduto da Cadmo ed Ecateo di Mileto, da Ferecide di Leros, e da Carone di Lampsaco, ma di costoro non rimangono che tenuissimi frammenti, e però fu egli chiamato il padre dell'istoria. Affinchè questo abbondevole fonte si potesse tenere come purissimo, sarebbe d'uopo che la probità e la scienza concorressero in sommo grado in ciascuno

scrittore di storia, la qual cosa non dico ardua ma impossibile; e quasi sto per approvare la sentenza di Vopisco che niun scrittore per ciò che s'appartiene all'istoria va immune da menzogna. Importa quindi assai il conoscere il grado di credibilità, che si deve a ciascuno attribuire. Meritano somma fede fra tutti gli storici quelli, che raccontano le cose accadute ai tempi nei quali essi fiorirono, e la loro testimonianza si fa saldissima quando queste quattro condizioni cospirino: 1.^a Che abbia potuto essere del fatto spettatore. 2.^a Che si possa chiaramente riconoscere il tempo insieme con tutte le altre circostanze del narrato avvenimento. 3.^a Che la cosa narrata non abbia suscitato nel petto di chi narrolla odio, od amore, od altro affetto potente a torcerlo dal vero. 4.^a Che tale sia la chiarezza e sincerità del racconto, che maggiore desiderar non si possa dal più diligente scrittore. Seguono a questi storici quelli che narrano le gesta della loro età senza esserne operatori o spettatori, perocchè facil cosa è l'accertarsi ed il rintracciare diligentemente il vero di quelle cose, che accaddero mentre alcun visse, potendo interrogar testimonii; domandare e confrontar relazioni, e recarsi sui luoghi stessi dei fatti avvenuti. Per ultimo è da avvertire che tanto maggior fede meritano quelli che, non essendo contemporanei, sono meno discosti dall'epoca in cui accaddero le cose da essi riferite, perocchè le notizie degli eventi umani sono simili alle acque, le quali, uscendo pure e nitide dalla sorgente, con lo scorrere molto spazio di terra contraggono alcuna mistura che le intorbida ed infetta. A questa regola però fanno frequente eccezione coloro, che sebbene posteriori, fiorirono in secoli più ab-

bondevoli di scienza e di civiltà, poterono valersi di nuovi documenti, e fare uso di una più sana e filosofica critica, come sarebbero gli storici dell'età nostra in confronto di quelli del Medio Evo, che nella esposizione dei tempi vetusti ed anche dei proprii sono quasi sempre improntati dell'ignoranza, della barbarie e delle violenti passioni religiose, politiche, municipali, che signoreggiarono le menti ed i cuori nel corso dei secoli di mezzo. Ma queste considerazioni generali aprono poi l'adito ad una vasta e svariata critica intorno agli scrittori di storia d'ogni popolo e d'ogni età, che costituisce una particolare ed ardua disciplina, e di cui alcuni storici insigni ci forniscono preziosi saggi, siccome il Muratori nelle sue prefazioni agli scrittori delle cose italiane, e più ancora gli storici tedeschi sì nelle loro collezioni, come negli apparati scientifici e critici, che promettono alle opere loro di questo genere. Aggiungi che molte altre eccellenti doti di intelletto e di cuore difficili a definirsi richieggonsi pure a formare uno scrittore di storie, che si assume l'alto ufficio di farsi testimonio ed interprete delle umane generazioni.

LODOVICO ANTONIO MURATORI

DISCORSO

Durante la stampa delle precedenti lezioni, alcuni amici del defunto Professor Turrone mostrarono il desiderio, venisse pubblicato anche il Discorso intorno al Muratori, da lui recitato nella solenne riapertura degli studii nell' Università di Pavia, il 4 novembre 1835.

Il Professor Turrone nell' ultimo anno di sua vita ebbe più volte a manifestare il proposito di rimettere mano a questo Discorso per darlo alle stampe, ma la cagionevole salute e poi la morte gli impedirono di recare ad effetto il disegno.

DISCORSO

INTORNO A

LODOVICO ANTONIO MURATORI

Fra i coltivatori delle scienze e delle lettere sorgono alcuni i quali per la troppo gagliarda potenza del sentire e dell'immaginare e per la concitata foga delle passioni sono condannati a menare una vita travagliata dai diversi e più aspri casi della fortuna; altri invece entrano nella civile carriera spogli d'ogni caldo e generoso affetto e solo dagli stimoli dell'ambizione sospinti, che dell'ingegno, dono sopra tutt'altri preclaro, valgonsi come di strumento per montare a gradi sublimi, e però a proprio arbitrio lo governano e non isdegnano pure di farne brutto e detestabile mercato. Sono di consueto i primi sciaurati, finchè splende loro la luce del giorno e sempre tardi dalle lodi de' posterì ricompensati; agli altri, se pure avviene che le cupidi loro voglie siano fatte paghe, nè alcun improvviso infortunio li cacci al fondo, riserbasi forse l'ammirazione, non mai la benevolenza delle vengenti età.

Ma tra queste due sorta di letterati, l'una delle quali si procaccia una intemerata gloria col prezzo della sventura, l'altra non paventa la soprastante infamia perchè dalla presente prosperità acciecata, parmi debbasi reputare ottima la condizione di coloro, i quali sortita avendo una mansueta indole insieme ad un perspicace intelletto, la intiera vita consacrano alla diligente e placida investigazione del vero; nè lasciandosi trasportare da ardenti brame o da allettatrici speranze ingannare, si accontentano che i semi della scienza da loro gittati e coltivati arrechino col volger del tempo frutti preziosi all'umano consorzio. Però dovendo io in questo solepne giorno e nel cospetto di tanti illustri e dotti uomini favellare d'alcun celebre italiano, la cui ricordanza atta sia a suscitare ne' giovanili cuori desiderio vivo di virtù e di gloria, non ho stimato di sgomentarli da generosi propositi col metter loro dinanzi alcun grande sfolgorato dalla fortuna, nè scemare in essi la stima delle lettere, se mai le vedessero congiunte a biasimevoli costumi. Nè io medesimo volevo essere costretto a violare la santa legge del vero o tacendo o escusando, o fors'anche, come da taluno si pratica, lodando que' vizj che sono degni di più grave riprensione appunto perchè hanno contaminato uomini sommi per la eccellenza dell'ingegno. Laonde io desiderava eleggere un esempio che fosse per tutte parti imitabile, affinchè i giovani, veduta la immagine di quella perfezione, colla nobile gara che è propria di loro età, si muovessero confidenti per raggiungerla. Nella quale scelta se io abbia o no errato, voi udito il mio ragionare giudicherete.

La vita civile di Lodovico Antonio Muratori si può

con poche parole raccontare, laddove anche le molte non basterebbero a volere i suoi varii e gravissimi studi riferire. Nato in Vignola il 21 ottobre dell'anno 1672 da parenti ai quali scarseggiavano le fortune, fu per alcun tempo impedito dal recarsi in Modena, dove di poi maravigliosamente profitto nello studio della lingua latina ed in tutte le parti delle amene lettere. Accostatosi quindi alle più severe discipline raddoppiò di fervore ed ebbevi a maestri di filosofia, di leggi, e di teologia morale uomini, che erano in fama di dotti, ed a' quali professò più volte stima e gratitudine. Crescendo non meno nella virtù che nel sapere, sorvegliagli sincero e gagliardo il desiderio di consacrarsi al servizio divino, e però superate le resistenze che soglionsi, per santi non meno che per vili riguardi, opporre a tale deliberazione, fuvvi iniziato. Era brama de'parenti che alla teologia morale ed alla pratica giurisprudenza desse particolare opera, sperandone lucri ed onori; ma provatosi egli per poco a compiacerli, non poté durare contro la voce efficacissima della coscienza che lo sospingeva ad altri studii. Però la sua mente ancora fluttuava, tirata da diverse inclinazioni. In quel primo fiore di giovinezza delle cose poetiche si diletta-
tava, ma il gusto del secolo correva perverso ed egli si smarriva alcun tempo dietro il medesimo. Quindi potentemente lo attraeva lo studio della filosofia; la stoica parevagli ammirabile per l'alta dignità che attribuisce all'uomo, che si arroga di rendere signore di tutti i più tremendi casi della fortuna; ma ben presto sperimentò fallaci quelle superbe promesse, quando, mortagli la madre, non rinvenne conforto che nella religione di Cristo. Fu da ultimo per la lettura

de' libri di Giusto Lipsio, ch'ei s'accorse essere a questo genere di studj chiamato, ed in grandissimo desiderio s'accese di coltivarli. Opportune doti aveva a ciò sortite; indomabile costanza nella applicazione, maravigliosa tenacità e fedeltà di memoria, attitudine straordinaria a trattare quasi nello stesso tempo argomenti gravi e diversi. Presto conobbe che poco profitterebbe nell'erudizione, se non avesse pronto l'uso della lingua greca, ed accintovisi di per sè vi fece rapidissimi avanzamenti. Ma soprattutto giovò a confermarlo nell'amore di queste discipline l'Abate Benedetto Bacchini, abilissimo a conoscere le nascoste forze de' giovanili intelletti e desideroso di suscitare ed a buon fine indirigerle, sicchè lui, come Socrate, chiamavano la balia degli ingegni.

Muoveva già questi celeri passi, quando per l'opera dell'Orsi e del Marsigli, suoi caldi protettori, fu eletto fra i Dottori dell'Ambrosiana biblioteca. Non è a dire con quanta alacrità si ponesse a rintracciare i manoscritti pregevoli, di cui quella abbondava, come tutto si gittasse agli studj più severi, che vasti disegni concepisse con l'animo, che preclari saggi delle sue fatiche mettesse in luce, quanti materiali raccogliesse da formarne poi quelle grandi opere che stupendamente allargarono il campo delle storiche dottrine. Nè mai si sarebbe il Muratori dipartito da Milano, se il Duca, già suo signore, non l'avesse desiderato per riordinare gli archivii e presiedere alla Biblioteca. Ridottosi in Modena non volle più ad altre fortune, sebbene grandi, agognare, ed il rimanente della vita condusse tra le cure impostegli dal governo d'una parrocchia, ed i profondi e svariati suoi studj.

La prima ragguardevole prova che diede il Muratori della somma conoscenza già da lui, giovane di soli venticinque anni, acquistata nell'erudizione e nell'arte critica furono gli *Aneddoti latini*, (*Anecdota latina*) de' quali pubblicò il primo volume mentre stavasi nell'Ambrosiana. Metteva in luce quattro inediti poemi di S. Paolino e vi aggiungeva non poche dissertazioni ricche di eletta dottrina. In queste, oltre al dichiarare la materia di quei versi e l'età del loro autore, tratta anche argomenti di non piccola importanza siccome de' sepolcri degli antichi Cristiani e delle votive offerte de' medesimi, e va con saldi fondamenti di erudizione confutando le audaci sentenze del Calvinista Ottio ed i sarcasmi usati in luogo di prove da Erasmo nel dialogo intitolato il *Naufragio*. Questo primo parto del Muratori ch'egli in vecchiezza lagnavasi di aver lasciato uscire troppo imperfetto, il fè riconoscere ed ammirare da uomini dottissimi così dentro come fuori d'Italia, de' quali bastici ricordare un Noris, un Bianchini, un Magliabecchi, un Ciampini, un Salvini, un Mabillon e un Montfaucon. A petto delle lodi di costoro che mai sono le cavillose censure con cui i mediocri, invidi di questa nascente fama, lo assalirono? Gli altri tre volumi di *Aneddoti latini* e i due di Greci, che poco di poi mandava fuori valendosi dei materiali raccolti particolarmente nell'Ambrosiana biblioteca, sempre più appalesarono la dottrina e la critica del Muratori. Dati in luce codici attissimi di per sè ad illustrare molte parti di storia non meno profana che sacra, v'aggiunse gravi disquisizioni ed anche trattati di gran momento. Rammenterò soltanto per tacere di molti, giacchè troppo ne sprona il lungo tema, quelli

della *Corona ferrea*, nel qual soggetto gli convenne gareggiare col Fontanini, dell'uso *ch'ebbero i primi Cristiani di seppellire i trapassati ne' luoghi sacri*, degli *Agapiti* sorta di eretici somiglianti a' Gnostici Geraciti ed Origenisti, che sotto colore di un fanatico amor platonico si lasciavano andare a' più sozzi dilette, e dell'*abolizione delle Agape*, le quali dal gentilesimo passate ne' riti de' Cristiani, che quel costume, non potendo svelle, santificarono, erano poi a tanto perversimento trascorse che fu d'uopo severamente sbandirle.

Una controversia era sorta in quel tempo tra Clemente XI e Rinaldo Duca di Modena per la possessione di Comacchio che l'Imperatore Giuseppe I, mosso da qualche nimistà verso il Papa, aveva fatto con le proprie armi occupare. Questa contesa per nulla ci importerebbe se non fosse stata al Muratori occasione e stimolo di rintracciare con somma diligenza molte istoriche notizie e svolgere antichi e preziosi documenti per far valere le ragioni del proprio Principe. Imperciocchè fu statuito che dei diritti di Cesare e degli Estensi sopra Comacchio e Ferrara per conciliatorii modi si trattasse. Mentre per l'opera di ambasciatori le pratiche si andavano intrattenendo e riscaldando, il Pontefice elesse il Fontanini ed il Zaccagni per difensori della propria causa. Entrava il primo molto arditamente nell'arringo, ed arrogavasi mostrare che la Romana Sede aveva per dieci continui secoli tenuto il dominio di Comacchio. Ma ben tosto si abbattè in un formidabile avversario, per avere il Duca la tutela de' suoi diritti commessa al Muratori. Io non favellerò delle molte scritture che furono dall'una parte e dall'altra pubblicate; solo avvertirò

che i Pontificii vennero di tal guisa percossi dal libro intitolato: *piena esposizione dei Diritti Imperiali ed Estensi sulla Città di Comacchio*, che niun argomento poterono mettere più fuori, il quale già stato non fosse preoccupato e scosso dalla poderosa critica del Modenese. Ben è vero che Giuseppe, non volendo più oltre lasciare questo seme di discordia in Italia, e desiderando farsi benevolo il Papa, decretò fosse restituito nella possessione di Comacchio, ma dichiarò ad un tempo i diritti Imperiali ed Estensi dovere nella loro integrità e forza rimanersi.

La pertinace ed accalorata contesa di Comacchio trasse il Muratori nell'obbligo di dare compimento ad un'opera, la quale un nuovo e vivace lume doveva spandere sulla italiana istoria. Il Fontanini, sempre eccessivo nelle sue sentenze e da ira smisurata commosso non meno contro gli Estensi, che contro chi gagliardamente per loro cogli scritti combatteva, nella foga del disputare avea revocata in dubbio l'antichità e nobiltà di quella schiatta. Perciò il Duca Rinaldo dava incarico al Muratori di difendere il conculcato suo onore. Già avea egli con due lettere indirette al Leibnitz evidentemente provato che le famiglie d'Este e di Brunswick avevano un comune ceppo, ma allora si pose a trattare con profonda critica questa materia. Rifiutò le favole, con le quali altri scrittori credettero illustrare le origini di questa famiglia, derivandola, secondo le pazzie fantasie de' genealogisti, da' Trojani e da' Romani, e confutata anche l'opinione del Piccolomini che la traeva di Francia, dimostra essere venuta non meno che altre molte nobili famiglie italiane di Germania. Fermato in modo da non lasciar più luogo a dubitazione che fu

signore d'Este e di Rovigo Azzo II Marchese d'Italia e Conte di Luigiana, nato l'anno 996, di là con la scorta di rari diplomi e con sottili ma probabilissime congetture risale infino ad un Marchese Guido e ad un Bonifazio Duchi di Toscana. Nel compilare quindi la storia de' Principi Estensi, sempre confortato da sicuri documenti e giovandosi degli apparecchi fatti già dal Bacchini particolarmente riguarda a fornire più copiose e più salde prove dei diritti loro sopra Comacchio e Ferrara. E perchè nel progresso di queste ricerche sempre eziandio avverti dentro quai confini fossero nel corso dei secoli contenuti i dominii temporali della Romana Chiesa, e i veri e ben fondati distinse da quelli che talvolta si arrogò, effacemente contrastandovi altri Principi, portava da malevoli accusa d'essere nemico alla Sede Pontificia, quasiché la reverenza debita alla medesima, che pur ebbe il Muratori e sincera e profonda, avesse dovuto indurlo a rifiutare la verità de' fatti, ed a torcere contro il genuino loro tenore la interpretazione delle antiche Scritture.

Non tralasciava frattanto il Muratori di coltivare la Romana erudizione. Già erasi mentre che stava nell'Ambrosiana biblioteca accinto a raccogliere iscrizioni da tutte parti, ed avea di ajuto richiesti uomini dotti e con lui legati d'amicizia. Intendeva raunare e pubblicare quelle che non erano contenute nelle collezioni del Grutero, del Reinesio e dello Spon. In quel tempo però metteva fuori il Fabretti la sua celebrata raccolta, onde lasciò il nostro Muratori il concetto disegno, ripigliato più tardi quand'ebbe altri maravigliosi frutti della sua mente prodotti. Allora pubblicò il *Nuovo Tesoro delle iscrizioni antiche* con dotte

prefazioni e con opportune note esplicative. A malgrado di alcune mende, che certi sottili censori notarono in quest'opera, e le quali non da colpa del Muratori provennero, ma di coloro che le epigrafi copiarono dai monumenti, meritò d'esser le lodi del Corsini e del Maffei, il giudizio de' quali ben può contrappesare gli indiscreti biasimi di molti.

Gli studii posti dal Muratori nell'erudizione non gli scemarono volontà e lena ad applicarsi pure ad altri, ed a produrre in questi opere degne di essere sempre gloriosamente ricordate. Non solo per lui si esercitavano tutte quelle virtù, che fanno venerabile il sacerdozio cristiano, ma volle pure cogli scritti illustrare le più delicate ed ardue dottrine, e abbattere chiunque alla verità cattolica muovesse assalto. I libri teologici del Muratori che a' di nostri son quasi obliati ebbero già chiara fama, e furongli cagione di sostenere impetuosa guerra da fanatici censori. E nondimeno egli sempre vi procede moderato nelle opinioni, e si studia di non dipartirsi anche per poco da quella dottrina, che si proclamava dalla S. Sede, ritenuto da un ossequio, che a taluni parve timidità. Imperciocchè è a sapersi che in quel tempo ribollivano le tanto celebrate ed infauste quistioni tra i Gesuiti e gli addetti alla scuola di Porto reale, alle quali avea dato occasione di più rinfocolarsi la Bolla *Unigenitus*. Era per certo lagrimevole caso il vedere i Cattolici Dottori correre con implacabile violenza alle prese fra loro, mentre avrebbero dovuto il senno e la eloquenza voltare concordi ad abbattere le sempre nuove ed audaci sentenze de' Protestanti. Ma pure, qualunque sia stata l'origine di queste malaugurate controversie, non si può non riconoscere

la gravezza delle medesime le quali ora troppo leggermente si disprezzano, perocchè di niente meno trattavasi che di sapere se gli uomini ad operare la virtù hanno o non hanno intieramente bisogno del divino ajuto, se questo li lascia liberi o loro impone una fatale necessità, ed inoltre (cosa che scuoteva fieramente le coscienze) se alle decisioni romane dovesse il fedele senz' altra sorta di esame o di appellazione acquetarsi. Fra i molti scritti di questo genere pertanto quello che più gloria partori al Muratori, che da' Francesi molto infervorati in quelle dispute fu sommamente lodato e che pareva atto a conciliare tanta contrarietà di sentenze, non meno che ad abbattere la temerità de' Protestanti, è il trattato *della moderazione degli ingegni nella materia della religione*. Ivi dopo avere affermato la ricerca della verità non poter mai tornare perniciosa, però doversi nell' annunziarla usare certe cautele e freni, traccia i limiti della ragione e della rivelazione; di questa dichiara le origini e i fondamenti; quindi distingue le materie sulle quali si stende l' Autorità della Chiesa da quelle che sono lasciate al libero uso della ragione; e da ultimo si fa a confutare le petulanti censure portate dal Leclerc sotto nome di Ferrepono alle dottrine di S. Agostino, e con una si gagliarda dialettica lo assale, che niuna speranza gli rimane di scampo.

Ma se le teologiche disputazioni son quasi venute in abborrimento a questa nostra età, e sepolti giacciono i libri che ne furono ministri, ben mi pare che sempre viva debba essere la lode, che s' acquistò il Muratori intimando guerra alla superstizione, e procacciando che gli uomini servissero in ispirito di

sincerità e di verità all' ottimo Iddio. Nè si lasciò sgomentare dalla feroce persecuzione che gli concitarono contro uomini, i quali o da cieco zelo o da ambizione o da più cause erano mossi a farsi scudo di detestabili errori. Ne' suoi libri *della carità cristiana, della regolata divozione, dello schivare la superstizione, e delle macchie che cader possono nella religione*, tutto s' adopera a stampare nelle menti de' fedeli le luminose verità evangeliche, a cacciare da' loro animi ogni torta opinione, ad infondere ne' loro cuori affetti puri e sublimi. Insorge quindi, lasciata la consueta mansuetudine, contro la soverchiante e quasi gentilesca venerazione che da molti si presta a' Santi ed alle reliquie loro, ed un ragionevole concetto fornisce del culto che debbesi alla Vergine. Ma questo fu argomento che partorì al Muratori infinite molestie e il trasse in diuturne e focose gare con avversarii, che spesso volte l'ignoranza accoppiavano al fanatismo. Il quale così a dismisura infuriò, che in alcune Città di Sicilia dai Gesuiti, immemori de' servigi prestati dal Muratori alla Società loro con l'aver pigliata la difesa delle cose operate nel Paraguai, ed in Salisburgo dai Professori di quello studio, furono le stesse plebi infiammate contro di lui per mezzo de' predicanti, di modo ch'ei ne veniva per empio e per sacrilego gridato. E perchè anche la stoltizia fosse compagna della perfidia, lui pubblicavano autore della setta dei Franchi Muratori.

Questo accanito odio gli acquistavano proposizioni che non avevano meritata la più lieve censura della Romana Curia. Nè voglio a questo luogo pretermettere ch' egli caldamente promosse il disegno concetto da Papa Lambertini di diminuire il numero delle

fieste, e confutò gli argomenti in contrario prodotti dal Cardinale Querini. Parevagli che, siccome la Chiesa aveva moltiplicati i dì festivi ne' secoli di mezzo per sollievo degli infelici servi della gleba, che allora solo rasciugare potevano il sudore delle loro fronti, così ora dovesse diminuirsi per non torre al povero modo di sostentare col libero lavoro sè, ed i figli. Insomma tanta si fu la saggezza e la moderazione del Muratori nelle materie di religione, che i Protestanti di Augusta affermarono, forse non sarebbe stata impossibile la conciliazione, se s'avesse avuto a trattare con uomini simili a lui.

La religione e la filosofia ad un medesimo fine indirizzando l'uomo devono essere fra loro strettamente congiunte, e però quegli che nell'una sente molto addentro non può essere digiuno dell'altra. Del Muratori pertanto abbiamo un trattato di *filosofia morale* degno per quel secolo di commendazione, avendo egli avuto il coraggio di abbandonare le aristoteliche dottrine e di studiare la stessa natura. Usovi un metodo accomodato alla capacità de' giovani e si provò di scaldare i loro cuori per la virtù, non meno che di convincerne gli intelletti. Nè meno lodevoli sono il libro *delle forze dell'umana mente*, col quale abbatte le opinioni di Uezio fattosi sostenitore di un disperato scetticismo, dopo aver data una solenne prova della potenza di sua ragione nel libro della dimostrazione evangelica, e quello *sulla forza della fantasia* di cui specialmente ricerca i travimenti e suggerisce i rimedii. Diede anche segno di perizia nelle scienze fisiche col suo libro *sul governo della peste*, che meritogli l'approvazione de' più reputati medici dell'età sua, fu in molte regioni

ed anche in Londra ristampato, e tuttavia si consulta allorchè questo flagello minaccia di invadere le nazioni.

Nutrito il Muratori nella cognizione speculativa e pratica dell' uomo, levò le proprie considerazioni anche al reggimento de' popoli. Erasi abbattuto in quell' età in cui, venuta in abborrimento la scellerata e frodolenta arte che insegnava a tradire ed uccider Re, a taglieggiare e conculcar popoli, e postosi pur fine al commentare Platone, Aristotele e Cicerone ed al far della Storia Greca e Romana il solò fondamento della politica, si volevano dalla natura stessa dell' uomo e dall' esperienza di tutti i tempi e di tutti i paesi cavare precetti da render le nazioni sicure, potenti e ricche. Era l' età in cui il Montesquieu nelle scienze di stato faceva ciò che fatto avevano nelle fisiche il Galilei ed il Newton. Sperimentava il Muratori l' influsso di questa rigenerazione degli studii politici, epperò il libro ch' ei scrisse *sulla pubblica felicità*, il quale fu lodato da chi reggeva per l' Imperatore Francesco la Toscana, è pieno di nobili pensieri e di generose proposte. Più innanzi spingevasi nel proporre la riforma delle leggi con una dissertazione sul disegno del nuovo Codice Carolino, la quale, forse perchè conteneva idee nuove ed ardite troppo per la condizione di que' tempi non volle mettere in luce. Per tal guisa il Muratori fu tra' primi a dare il segno di quella gara con cui alti ingegni si accinsero ad illustrare le dottrine politiche ed economiche, e Principi magnanimi a recare in atto que' benefici divisamenti. Laonde dai nomi d' un Beccaria, d' un Filangieri, d' un Verri, non debbesi affatto disgiungere il nome del Muratori.

Nè fu egli straniero alla Giurisprudenza, perocchè,

oltre all' essersene mostrato peritissimo nella gran lite tra Estensi e Pontificii, sicchè Vittorio Amedeo soleva chiamarlo il più valente degli Avvocati italiani e l' avere lasciate fra' suoi scritti parecchie gravi consultazioni, pubblicò un libro *dei difetti della Giurisprudenza*, il quale ebbe a dir vero molti detrattori fra coloro che, datisi a professare un' arte, credono tenere in quella la dittatura e sgridano come profano, e come ignorante deridono chi fornito d' una vasta e penetrativa mente può, dovunque la investigazione propria rivolge, pronunciare retti giudizi. Non mancarono però dotti giureconsulti che questa fatica del Muratori approvarono, ed altri che di loro consigli nel compierla il giovarono. Ed invero niuno è il quale non sappia dovere le leggi scaturire dall' intima costituzione del popolo per cui son dettate; e però non poter essere tra loro concordi le Romane, sorte in lontane e diverse condizioni sociali, e meno assai accomodate a' nostri tempi, essendo tanto disuguale la natura degli Stati antichi e de' nuovi. Fu perciò necessario promulgare novelli codici, il che rende ottima testimonianza al libro del Muratori.

Agli studii gravi congiunse pure gli ameni. Il suo trattato *della perfetta poesia* se non contiene i profondi pensamenti de' critici nuovi, che hanno cercate le origini e le ragioni delle lettere là dove trovansi quelle delle più sublimi istituzioni sociali ed hannole costituite ministre potenti di civiltà, non perciò a guisa di molt' altre poetiche va dietro alle sole forme della parola. Con molto senno ragiona del fine della poesia, de' diversi suoi generi, e più del lirico, del gusto e di tutto l' artifizio dello stile. Conobbe egli ancora il vile stato in cui giacevasi l' italiano teatro,

e però dà precetti e conforti a riformare la tragedia e la commedia. Difende inoltre contro le accuse degli stranieri e particolarmente del Bouhours la lingua italiana, ne dichiara i pregi, e stabilisce l'età nella quale toccò la cima della perfezione essere stato il cinquecento. Poi sottopone a scrupoloso esame i più celebrati componimenti poetici de' passati e de' contemporanei. Questo suscitò l'ira di molti che si tennero gravati da' suoi giudizi, e che con veementi scritture, perchè dettate da superbia e da odio, lo assalirono. S'aggiungeva, che a' Toscani spiacevano le sue opinioni su la lingua, a' cultori delle greche lettere le censure fatte ad Omero, agli ammiratori del Petrarca quelle che non risparmiò specialmente alle Canzoni in lode degli occhi di Laura.

Oltre ad avere il Muratori col proprio esempio, che poteva essere biasimo e sprone agli infingardi, contribuito all'incremento delle scienze e lettere italiane, volle con qualche artificio suscitare la gara degli studii, ed introdurre metodi più ragionevoli di quelli, che invece di agevolare, ingombravano allora la via al discoprimiento del vero. Da questo desiderio trassero origine tutte quelle scritture che standosi egli nascosto sotto il nome di Lamindo Pritanio mandò fuori per istabilire una sorta di Repubblica fra i letterati Italiani. S'avevano ad eleggere Arconti fra i più dotti, candidati fra i giovani più promettenti, protettori fra i Principi; si prescrivevano leggi per giudicare le opere innanzi che si pubblicassero; dovevasi stendere la storia dei progressi delle lettere italiane. Questi disegni mossero variamente gli animi; alcuni con somma alacrità gli ricevevano; altri rifiutavanli come o fanciulleschi o seminatori di discordie;

e il Bianchini ch' era stato proclamato Custode cioè supremo Magistrato se ne sdegnava. Non è già che il Muratori entrasse sinceramente in questo pensiero; sapeva ben egli, e lo scrisse di poi, che se difficile è la concordia fra letterati indipendenti, impossibile diverrebbe pel moltiplicarsi delle gare, dell' invidie, dell' ire, quando fossero tutti in una società congregati. Nè poteva ignorare che il pensiero teme questi costringimenti e che il volere sotto un governo proprio ridurre tutti i dotti d' una nazione, sarebbe un render la scienza in certa guisa il privilegio di una sola classe, rinnovellando le caste sacerdotali dell' Egitto e dell' India. Scoprivasi pertanto il Muratori poich' ebbe conseguito lo scopo di riscuotere le italiane menti.

Noi ora ci accostiamo alle più solenni fatiche Muratoriane, che lui dividono dalla schiera degli altri dotti, e lo costituiscono principe nella erudizione del Medio Evo italiano. Nell' età sua poco o nulla erasi fatto per rischiarare la primitiva condizione degli Egizii e delle nazioni Asiatiche, la civiltà delle quali risale all' origine de' popoli. Nè quest' opera poteva allora tentarsi. Non erano peranche assai frequentate quelle contrade, contrastandovi la barbarie e la gelosia de' nuovi dominatori. Era riserbato a' giorni nostri, in cui il genio europeo o con i commerciali intraprendimenti o per viva forza si schiuse l' adito a quelle terre, dar facoltà ai dotti di studiare i maravigliosi avanzi d' età remotissime e di rivelare il mistero di quelle scritture e lingue. L' erudizione greca avea già da qualche secolo chiamate le cure dei letterati specialmente italiani, per la copia de' libri che sopravanzavano, pel suo stretto legame colle

Antichità Romane e per essere stato dalle Crociate in poi frequentissimo il commercio tra gli Occidentali ed i Greci, che sebben fossero deplorabilmente declinati dalla virtù e sapienza de' maggiori, coltivavano però ancora con qualche amore le lettere e custodivano gelosamente gli antichi tesori. Nondimeno la erudizione Greca era piuttosto filologica che monumentale. L'eccidio di Costantinopoli diffuse per poco le Greche lettere fra le genti Europee e particolarmente in Italia. I Bizantini dotti esulando portaronle ed insegnaronle a coloro che li ricettarono. Ma quel luttuoso evento fu oltre misura pernizioso a' progressi della Greca erudizione; poichè una immensa copia di libri vi peri, molti e maravigliosi monumenti furono abbattuti e quel che più è da compiangere si stabilì una truce signoria, dalla quale un'aura mortifera spirava, sicchè non poterono più in quelle terre, già sì felici, germinare gli ingegni o conservarvisi almeno i segni dell'antica civiltà. La stessa Grecia Europea ora invasa dalle schiere Ottomane, ora riconquistata dall'eroico valore de' Veneziani, vide usarsi in luogo di rocche ed abbattersi i monumenti che ancora vi sorgevano, e fu meglio campo di ferocissime zuffe che non di erudite peregrinazioni. E quando pure la Repubblica senza contrasto signoreggiava quelle terre e que' mari, piuttosto intendeva a favorire i lucrosi traffici che non gli studii delle antichità Elleniche. Anche questi pertanto dovettero aspettare tempi più fortunati. Non così avvenne della erudizione Romana. Appena si dissiparono le tenebre dell'ignoranza e spuntò negli animi il desiderio della sapienza antica, la Romana gloria rifulse. Non v'era quasi regione in Europa dove non fossero impresse le profonde orme

della Romana grandezza e potenza, dove non durassero le memorie di tutti gli usi civili e religiosi di quell'età portentosa. Gli avanzi delle grandi strade, de' ponti, degli acquedotti, delle terme, de' templi de' teatri e degli anfiteatri, le lapidi, le monete, gli arnesi domestici, che ad ogni rimuovère di suolo si offerivano allo sguardo de' curiosi, mentre accrescevano l'ammirazione pei fasti del popolo conquistatore, fornivano eziandio un'abbondante suppellettile per istituire erudite ricerche e per mettere fondamento a' classici studii. Aggiungi la facilità di leggere quelle scritture e di interpretarle, sendosi la lingua latina deformata nel corso del medio evo, non mai spenta. Rispetto poi agli Italiani, considerandosi essi come i legittimi discendenti dei gloriosi Latini, ed avendo sempre in abborrimento que' popoli che in queste contrade si erano fermati poich' ebbero dato il crollo all'impero, ed i medesimi col nome di Barbari chiamando, con grandissima alacrità si accingevano a studiare i tempi Romani ed avrebbero quasi desiderato di cancellare dalla memoria degli uomini i secoli di mezzo. Quindi è che mentre i più preclari intelletti si sforzavano d'imitare co' loro scritti Poeti, Storici ed Oratori Romani, e i dotti s'affaticavano nello studiare i monumenti che a quell'età appartengono, niuno curavasi di volgere le sue indagini ad illustrare il Medio Evo. Non s'accorgevano che la civiltà e la potenza Romana erano tanto divise dagli interessi delle nuove nazioni Europee, che potevano esser piuttosto soggetto di ammirazione, che fondamento alle novelle istituzioni sociali. Non s'accorgevano che nel medio evo si nascondono le radici della moderna costituzione politica e morale, e che

la stessa Italia, la quale tanto gloriavasi delle Romane glorie, molto più avrebbe avuto cagione di andare orgogliosa delle cose operate nel corso di que' secoli, che le parevano obbrobriosi. Aggiungasi che lo scadimento delle arti aveva impedito s' ergessero molti e varii monumenti, e parecchi degli innalzati erano per le frequenti e feroci guerre, che si movevano i piccoli signori, abbattuti. Fu solo dopo il X secolo che fattosi qualche tentativo, particolarmente da' Comuni, di decorare i luoghi pubblici e privati, le arti vennero in ajuto della Storia. Mancavano poi gli scrittori che avessero con alto senno osservate le vicende, e le avessero con bell'ordine e maturo giudizio riferite; il qual ajuto era possente per le antichità greche e romane. Gli studii del medio evo adunque prima coltivati furono fuor d'Italia e i Tedeschi vi diedero particolarmente opera. Essendo stati i loro maggiori quasi immuni dalla Romana dominazione, ed anzi gloriandosi che dalle proprie selve fossero usciti i soggiogatori dell'Impero, cominciando la loro storia là dove ha fine quella de' Romani, e governandosi con leggi lor proprie, perciocchè tarda e poca influenza vi avea esercitato il Diritto Romano già radicatosi nell'altre genti dopo l'indebolimento del feudalismo erano solleciti di conoscere le proprie gesta ed istituzioni. Mezzo precipuo a ciò reputarono, ed era veramente, il raccogliere gli scrittori contemporanei e i documenti riposti per lo più nelle biblioteche de' Monasteri, e negli archivi de' Principi. Fu pensiero di Massimiliano I il raunare gli antichi scrittori delle cose germaniche per formarne una generale storia degna della fede dei posterì; ma questo disegno non fu recato ad effetto. Il desiderio e

il bisogno di scoprire la condizione antica della Germania diventò più vivo allorchè, fattisi rapidi progressi dalla riforma Luterana, vollero Città e Principi cercare appoggi nelle vetuste scritture alle libertà religiose e politiche, cui agognavano. Però le prime ed imperfette raccolte quelle furono di Giorgio Agricola, e di Giovanni Aventino, il primo dei quali si proponeva scrivere le cose della Sassonia, l'altro quelle della Baviera. Più tardi apparvero le copiose ed accurate del Frehero, del Pistorio, del Meibomio, del Leibnizio, dell'Eccardo. Questo esempio venne tostante imitato da' Francesi, dagli Inglesi, e dagli Spagnuoli. Solo in Italia desideravasi chi con robusta lena a tant' opera si ponesse. Quell'alto e profondo ingegno del Sigonio con le due opere *del Regno Italiano* e *Dell'Impero Occidentale* aveva tolto ad illustrare gran parte del medio evo italiano; ma non avendo in pronto gli autori, e dovendo ei medesimo ricercarli, non ebbe tempo che bastasse ad emendarli ed a raffrontarli; e però molte imperfezioni dovevano le sue istorie accompagnare. Narrò inoltre le cose dei secoli barbari con quella pompa di locuzione, che avevano usata i classici scrittori del Lazio raccontando le splendide gesta del Romano popolo, per lo che si imponeva una veste disadatta all'indole della materia. Riconosciutasi poi in alcuna parte la necessità di schiudere le fonti storiche del medio Evo, Camillo Pellegrino raccoglieva gli scrittori dei Longobardi di Benevento. Di quella fatica non meno che d'altri storici rimasti ancora sepolti si valeva il Giannone a compilare quella meravigliosa opera in cui per difendere i diritti del Principato espose sé stesso a fierissimi casi. Nondimeno il non aver po-

tuto vedere tutti gli scrittori, che gli sarebbero bisognati, e l'aver dovuto due ingenti fatiche in un sol tempo sopportare, fu causa che non pochi errori cronologici macchiaron la sua istoria, e qualche volta lo trassero in false o non abbastanza probabili opinioni. Qualche miglior frutto si potea sperare dalle raccolte degli storici siciliani e di quelli della Marca Trivigiana. Già gli stessi stranieri eransi applicati ad illustrare la italiana storia. L'anno 1600 era uscita in Francfort una collezione di diversi scrittori, ed un secolo dopo il Grevio avea riuniti in tre volumi molti storici Italiani, la quale opera continuò poscia il Burmanno; ma essendo questi quasi tutti posteriori all'anno 1500 non venivano opportuni ad illustrare i secoli di mezzo. Una più gagliarda spinta a questi studi avea dato il Bacchini col pubblicare le vite de' Pontefici di Ravenna dell'Agnello, con la vita della Contessa Matelda, che gran luce gettava in quell'età tenebrosa, e coll'aver visitato i documenti d'alto valore, che si trovavano nel Monastero di Monte Cassino, accennando così ad altri una ricchissima miniera, di cui non avea egli potuto quanto voleva giovarsi. Qualche saggio in questo genere di studii avea pure messo fuori il Fontanini, ed al Maffei nella storia di Verona era venuta necessità di trattare in qualche modo un tal soggetto; ma essi v'erano come stranieri ed ospiti, perocchè la classica erudizione era loro propria provincia. Il Muratori pertanto, pigliatosi questo nuovo e ponderoso incarico, cominciava dal pubblicare la raccolta degli Scrittori delle cose italiane. Per dare effetto a questo alto e faticoso disegno dovette trascorrere per le principali città d'Italia, ed anche uscire da' confini di questa, per

visitarvi diligentemente le biblioteche ed archivi. Ebbe però generosi aiutatori e potenti, siccome l'Imperatore Carlo VI, il Re della Gran Bretagna, il Re di Francia e quello di Sardegna. Ma non vòglia tacere, che alcune città ed alcuni grandi, anzichè favoreggiare quest'opera tutta volta ad esaltare la italiana gloria, acciecati da invidia, da gelosia, da avarizia e da altri più bassi appetiti, rifiutarono di aprire quei tesori, per usare i quali essi non avevano nè ingegno nè cuore. Contro costoro meritamente si commove lo sdegno del Muratori. Questa grande collezione, che fu con molta splendidezza stampata da' socii palatini in Milano, ed in cui tanta cura pose il celebre Filippo Argelati, stendesi dal V secolo fino al cominciare del XVI, perocchè questi son veramente i termini dentro a' quali il medio evo si comprende; nè può farsi ragione al Maffei che desiderava vi fossero pure contenuti Filostorgio, Zozimo ed Orosio scrittori fioriti nel IV secolo, stando tuttavia saldo l'Impero. Nè per illustrare questo lungo periodo si accontentò di pubblicare gli italiani scrittori; ma per que' tempi che o niuno, o pochi, o inetti n'ebbero chiamato in soccorso gli strani, particolarmente i Bisantini e i Germanici. I secoli VIII, IX e X, come quelli che più poveri sono di storici, richiesero che più s'affaticasse il Muratori per rintracciare scritture, che sebbene di poco momento per sè, in tanta penuria gran servizio potevano prestare. Nè solo pubblicò storie, croniche e vite, ma ancora atti di Concilii, orazioni, leggi, poemi ed altre scritture, che parevano atte a conseguire lo scopo propostosi. Lodevole consiglio fu quello di troncane tutte le parti di storia, che risalivano fino all'origine del mondo; impercioc-

chè quei cronisti ebbero in costume di dare principio con una storia universale tutta di grosse favole e di ridevoli errori contesta. Mirabile è poi il giudizio ch'egli dimostra nelle prefazioni, dove con sottile critica va indagando l'età a cui quella scrittura appartiene, il suo verace autore, la condizione e le azioni del medesimo, cosa necessaria a conoscere lo spirito con cui fu la storia dettata. La parte che più vi abbonda quella è delle cronache monastiche, le quali sono d'un uso assai più grande che taluno non possa credere, avendo avuto i Monasteri partecipazione tanto larga ed attiva ne' destini dei regni e dei popoli. Falsa è pertanto la opinione di coloro, i quali stimano che uomini serrati in un chiostro non potessero nè conoscere, nè giudicare i politici avvenimenti. Chi non sa, che questi uomini erano i consiglieri de' Principi, i guidatori e concitatori delle plebi, ed i sapienti del secolo? Non mancano però anche le storie di cittadini, che esercitarono cariche insigni nelle loro patrie e furono operatori di gloriose gesta in pace ed in guerra. Tutti questi scrittori erano per certo rozzi, talvolta ingombri di pregiudizi, e però inetti a scrivere ottime istorie; ma nello stesso tempo la loro ingenuità quando pure servono ad un partito lascia trapelare il vero; ed allorchè sieno spogliati di que' strani racconti, che la loro troppa credulità accoglieva, e diligentemente si raffrontino può trarsene quella copia di materie, che vaglia poi a fabbricare il solido ed ornato edificio storico. Se il Muratori aveva dagli stranieri ricevuto l'esempio, con la vastità e correzione del suo lavoro li superò e si fece modello ch'altri tolsero ad imitare; perocchè non vi fu più popolo, il quale non desiderasse avere la raccolta de' proprii antichi storici.

Valendosi il Muratori de' materiali che la stessa sua immensa collezione gli somministrava, intraprese l'altra più originale opera delle *antichità italiane del medio evo*. Ed ho detto più originale, perocchè sebbene il Monfaucon pubblicasse la storia di Francia coi monumenti illustrata, quel sommo erudito ebbe piuttosto in animo di chiarire e confermare i fatti, che non di esporre lo stato civile delle Gallie nel corso del Medio Evo. La legislazione di que' secoli aveva più riscossi gli studii, anche perchè se ne poteva una utilità presente sperare. Erano pertanto uscite le raccolte di leggi del Lindebrogio e del Baluzio, e delle pubbliche costituzioni di Germania del Goldasto. Ermanno Coringio avea trattato dell'origine del diritto Germanico, e l'Eineccio aveane composti gli elementi mescolando, a generali principii riducendo, e forse troppo sull'esempio del Romano Diritto sponendo le diverse legislazioni de' Franchi, Borgognoni, Visigoti, Longobardi, Alemanni, Bavari, non tenendo sufficiente conto della varietà de' tempi, e de' luoghi in cui furono quelle leggi pubblicate e mantenute in osservanza. Il Glossario del Ducange era la più vasta e profonda opera di tal genere che fosse uscita; ma l'istessa sua forma impediva che si potesse delle infinite cognizioni raunatevi dall'Autore formare un ben ordinato sistema. Questo fine si propose il Muratori nelle sue *Antichità del medio evo*. Ma a voler apprezzare con qualche convenienza la vastità e difficoltà di quell'opera d'uopo è rappresentarci alla mente questo torbido ed operoso medio evo, ch'ei si propose di chiarire e di ordinare.

Alcune genti, che hanno ancora tutto il vigore di

una natura selvaggia, represse per più secoli dalla forza delle Romane legioni, incalzate del continuo da altre che muovono fin dalle steppe Asiatiche, gestansi con l'impeto de' torrenti sulle provincie dell'Impero. In mezzo a quelle fermate, stanno del continuo con l'armi impugnate contro le fiacche ma pur numerose popolazioni che le abitano; tolgono a' vinti l'uso del ferro, e si appropriano parte de' loro terreni e li condannano ad opere servili. Frattanto i vincitori si moltiplicano e spargonsi più largamente, e più radici mettono nel conquistato territorio; col crescere del loro numero si scema il timore che dagli antichi abitatori sia loro ritolta la conquista; e però si mostrano più mansueti e da ultimo si mischiano co' medesimi, ne' quali trasfondono il sentimento della individuale libertà. Essi però non si sottraevano all'efficace influenza della civiltà Romana e molto meno della religione di Cristo che facilmente soggioga i loro cuori caldi di naturale vigoria. Ma niuna stabilità è ancora nel mondo barbarico; la successione a' troni pende tra l'elettivo e l'ereditario; le grandi assemblee rassomigliano a campi di guerra; ogni uomo vive secondo la legge di quella nazione alla quale dichiara di appartenere; la lingua latina si sforma e si mischia ai nuovi parlari, che però non han possa di spegnerla o di ridurla sotto il proprio impero, nè per anche le volgari lingue son sorte; gli stessi territorii son spesso occupati da un'altr'orda più fortunata o più bellicosa. L'opera del disfacimento continua infino a Carlo Magno. Questi con una potenza maravigliosa di mente, di cuore e di braccio rauna, sotto il suo scettro quasi tutte le già fondate ma fluttuanti Monarchie barbariche, ne contrappone

le forze a' tentativi d'invasione che fanno altre genti Germaniche, Slave, Tartariche, e que' nuovi ma terribili conquistatori che usciti da un angolo dell'Arabia e concitati dal fanatismo d'una fede novella, in men d'un secolo avevano atterrato regni e sterminato popoli dalle rive dell'Indo fin'oltre ai gioghi Pirenei. Poi tenta diradare la folta notte dell'ignoranza, e mansuefare i costumi, e niuna potenza morale trova a ciò più efficace, che il Cristianesimo, e niun strumento più valido, che il sacerdozio; quindi il fa partecipare più che per l'innanzi a reggere i destini delle occidentali nazioni, e le discipline della Chiesa diventano leggi a' cittadini e rattemprano l'assurda ferocia de' Codici barbarici. Il grande impero di Carlo Magno non poteva durare dopo lui, perchè quella sola poderosa mano lottava contro tante cause di divisione; ma i principii d'ordine, che il medesimo avea posti, dovevano mantenersi. La vasta Monarchia si divide; ma da quello spartimento sorgono nuovi Stati, ed in ciascun stato si sviluppa una sorta di governo di cui eranvi prima i germi, ma che allora soltanto acquista regolata forma ed azione. È questa il feudalismo che trae con sé una nuova legislazione pubblica e privata, ed a cui s'accompagna, per temperarne la ferocia e rallegrarne la tristezza, l'eroico e splendido istituto della cavalleria. Però quella massa d'uomini, che non par viva sotto questa necessaria ma ferrea dominazione, tacitamente si agita e si avvanza: coloro, che si rinvencono chiusi dentro alle stesse mura ed alla stessa fossa, meglio si riconoscono, si ordinano in particolari corporazioni, si avvezzano all'uso dell'armi, attendono alle arti, con cui nutrono il lusso de' signori, che abitano nei ca-

stelli e van cacciando ne' parchi, e cominciando così ad arricchire, cominciano ad essere potenti. Allora una impetuosa forza caccia le genti Europee su le terre e sui mari d'Oriente; si avvisa e si allarga il commercio; gli intelletti si svegliano; le lingue si fanno doviziose, corrette, efficaci; le arti della parola e del disegno manifestano ed alimentano la virtù del pensiero e dell'affetto; l'uso dell'armi si fa comune anche a' servi coltivatori di campi non proprii; la nobiltà perde possessioni e ricchezze, e per conseguenza il credito; si sollevano i Comuni e si accostano ai Re; un nuovo ordine di cose si prepara; le guerre fanno grosse ed ordinate, trovata la polvere; il pensiero, trovata la stampa, scorre rapidamente fra gli uomini e crea la potenza dell'opinione; spuntata è l'aurora della civiltà moderna. Aggiungi che una società, la quale ha proprie leggi e magistrati, ed una forza che scuote le più intime parti dell'uomo, sta nel mezzo della società Europea, riceve e ricambia una continua ed efficace influenza per modo, che lotte tremende sorgono, cessano, si rinnovellano tra le due podestà, non potendo starsi fra loro affatto indipendenti, ed isforzandosi l'una di metter l'altra intieramente di sotto.

Che se tanta dev'essere per la qualità del soggetto la difficoltà di illustrare il Medio Evo Europeo, quanto sarà maggiore se dell'Italia parliamo? Ivi noi vediamo in su le prime quattro conquiste aver luogo: agli Eruli sottentrare i Goti, ai Goti i Longobardi, a questi i Franchi, e quelle signorie tramezzate dalle impotenti ma pure ostinate pretensioni degli Imperatori Orientali; poi uno stato nuovo sorgere quando i Papi acquistano larghi dominii; la

bassa Italia prima non dirò governata ma vessata dai Greci, poi devastata dai Saraceni, conquistata quindi dai Normanni, che vi piantarono in tutta la sua integrità il sistema feudale; da ultimo combattuta e straziata tra Tedeschi, Francesi e Spagnuoli; i Comuni salire tra noi a potenza più che in qualsivoglia altra regione; i commerci esercitarvisi ampii e lucrosi; le industrie fiorirvi; le lettere rinnovarvisi. Aggiungi che tutti gli ordini civili d'Italia erano anche improntati dai diritti, che un Imperatore eletto in Germania esercitava in questa contrada; che strana e crudele vi si stabiliva la dominazione de' Vicarii imperiali; che frequenti e sanguinose erano le usurpazioni di coloro che si chiamavano Vicarii della Chiesa. Quivi alfine le contese fra il Sacerdozio e l'Impero, con maggior danno e scandalo de' popoli che altrove, trattavansi, e vi lasciarono i semi di accanite e non mai spente fazioni. Queste parole sono deboli e poche a significare che mischiamento di istituzioni e di vicende fosse in Italia, e che difficoltà quindi s'incontri nel rischiarare la storia di que' secoli.

Queste cose ho voluto avvertire perchè meglio si conoscesse quant' uomo sia stato il Muratori, che ad un' opera tanto insigne e faticosa si accinse. Settantacinque dissertazioni adunque compilò, nelle quali tutte le istituzioni della Società Italiana del Medio Evo sono con la scorta di inconcussi documenti dichiarate. Mossosi egli dal ricercare l'origine e le qualità di quelle genti, che nuovi regni fondarono in questa provincia; la sorta di governo che vi stabilirono; che grado fosse quello de' Duchi, Conti e Marchesi; quali magistrature si ordinassero; quante condizioni

d' uomini insieme vivessero; che leggi civili e penali, e qual genere di prove si introducessero; da quai tenui germi sorgessero; come si fortificassero e governassero i Comuni; che guerre, paci e leghe facessero; s' allarga poi a parlare dell' arte militare, dell' industria, del commercio, delle monete, della lingua e scrittura, de' costumi pubblici e privati. Di ciascuna di queste cose rintraccia i principii, narra i progressi e le mutazioni, tenendo esatta ragione dei tempi, dal che in gran parte dipende la verità storica. Per dare corpo a questa gravissima opera gli era d' uopo svolgere diplomi di Principi, bolle di Pontefici, atti di Concilii, fondazioni di Monasteri, donazioni, investiture, testamenti, contratti d' ogni maniera, ed usare una sottile critica per eleggere in tanta farragine di carte quelle che al suo scopo giovavano, e le inutili rifiutare. Pubblicò inoltre alcune cronichette ed altre brevi scritture, le quali o non avea prima rinvenute, o non avea stimato opportuno inserirle nella grande raccolta degli Scrittori delle cose Italiane. Di questa ampia opera fece negli estremi anni di sua vita un compendio in lingua volgare per coloro, che nella profondità di tali studii non volessero gittarsi. Ne tolse gli interi documenti e lasciòvi solo quei brani, che facevano immediata prova alle sue parole. Alcune materie eziandio ritoccò ed a maggiore perfezione condusse, talchè può risguardarsi per una fatica tutta nuova.

Rimaneva di raccogliere e disporre la serie de' fatti, che si succedettero nel corso di dieci secoli, ossia di compilare la storia positiva del medio evo. A ciò provvide il Muratori con gli *Annali*, in cui diligentemente raunò tutti i più cospicui avvenimenti. Gli

immensi suoi studii anteriori, la mirabile potenza della memoria, e la copia de' libri dierongli facoltà di compiere in soli due anni la parte più vasta e più malagevole di quest'impresa, la storia cioè de' secoli di mezzo, alla quale per le altrui istanze aggiunse gli annali de' tempi, che al cinquecento conseguitarono fino all'età sua. Così nelle Antichità del Medio Evo come negli Annali dovè toccare materie delicate in modo, che un mal suono mandarono ad alcuni caldi sostenitori delle Romane pretensioni ed in particolare a Gaetano Cenni, che lui accusa di poco esperto nella erudizione sacra. Alla quale accusa facilmente si risponde avere il Muratori prescelta la erudizione profana, perchè stata era negletta, mentre intorno alla sacra molti dotti uomini già s'erano affaticati, siccome il Baronio, il Pagi, l'Ughelli e lo stesso Bacchini; ed entrato anche in questo campo, avervi usata una squisita critica sol per difendere gli interessi d'alcuno, non aver giammai violata od oscurata la verità.

Sono questi i grandi, i sicuri, gli ordinati apparecchi, che dal Muratori si fecero, e pe' quali è divenuto possibile il disegno d'una Italiana istoria. Imperciocchè quelle immense fatiche hannoci data la notomia del Medio Evo, ma non bastano a rappresentarcelo nella sua poderosa attività, nella sua posanza vitale. Nei libri del Muratori non possiamo contemplare il succedersi delle generazioni dal crollare dell'Impero al sorgere della moderna civiltà, ed essere scossi da quelle medesime passioni che le agitarono; non ci si dispiega alla mente il dramma di quella lunga e procellosa età. Bisogna adunque ricomporre l'edifizio sociale di que' secoli, collocare

le istituzioni, gli uomini, gli eventi, in quella mutua relazione ch'ebbero quando le une si svolgevano, i secondi operavano, e gli ultimi accadevano. È d'uopo levare il volo della nostra mente al disopra de' secoli, spiare le più remote cagioni, che hanno sospinto ad operare i popoli, i più lontani effetti che ne derivano, l'influenza o prospera o rea, che ebbero tutti gli umani istituti, spesso o non preveduta o non misurata da' loro autori. È d'uopo studiare i caratteri che l'una età fanno diversa dall'altra; le opinioni che hanno signoreggiate le menti e scossi i petti degli uomini in questo od in quel secolo; il muoversi, ora veloce, ora lento, ed ora a ritroso, dell'umana civiltà. Però non debbonsi mai abbandonare i fatti per non abbattersi nel grave pericolo di sostituire le astrazioni del nostro intelletto alla realtà delle cose; ond'è avvenuto che molti scrittori di storie, tirati troppo dall'amore de' generali e da certe fantasie, che si aggiravano per le loro menti, hanno rappresentate le vicende de' popoli piuttosto com'essi le avevano immaginate, che non come veracemente si furono. Il salire a' generali è ottimo consiglio, quando si abbia una perfetta cognizione de' particolari; ma lo spiegare le penne dell'intelletto prima d'averlo con l'esperienza addottrinato, non è modo, che vaglia a conseguire la soda e profittevole scienza. Laonde ognun vede come abbia de' posterì ben meritato il Muratori, che tutto apprestò quanto bisognava ad innalzare lo stupendo edificio della patria storia.

Ma è egli sorto infino ad ora qualcuno che abbia avuto possa bastante per mettersi a tanto nobile ed ardua impresa? S'è forse il genio impadronito di questo tesoro di cognizioni per creare una splendida

istoria del più meraviglioso tra i popoli per le sue fortune e per le sue sciagure? Tentavalo il Depina, ma le sue forze non erano uguali a sì gran mole di cose. Sebbene dotato fosse di uno spirito retto per giudicare particolari eventi, valutare le singole azioni degli uomini, istituire saggie ed acute osservazioni, mancava di quell'altezza di mente che spazia ne' secoli, ravvicina avvenimenti distanti di tempo e di luogo e ne cava universali e vere conseguenze, si spinge oltre l'apparenza dei fatti e le cause seconde fino a conoscere i principii motori della società, e scopre i germi inosservati di quelle istituzioni, che poi grandeggiano nel mezzo dei popoli, e tien dietro all'efficace influsso ed a' progressi dell'opinione. Mancava pure di quel profondo sentimento, che solo può farci apprezzare il carattere di una intiera nazione, ammirare i generosi ed eroici affetti, esultare delle sue glorie, compiangerne le sventure, deplorarne e detestarne la corrutela. Quindi avviene ch'ei s'accontenta di ritrarne elegantemente, ma freddamente, alcune separate dipinture della condizione politica e morale dell'Italia nelle diverse epoche della sua storia; ei ne addita i frutti dell'albero, senza spiegarci per che leggi vitali siano stati prodotti. Taccio poi i molti difetti di condotta, sicchè la parte narrativa in alcuni secoli sovrabbonda, mentre in altri è scarsa tanto, che non basta alla intelligenza delle cose, e taccio che nel giudicare d'intiere età è caduto in grossi errori, siccome quando vuol farci apparire aurei i tempi della Longobardica signoria.

Uno straniero sorgeva di più robusto ingegno e meglio ne' filosofici studi nutrito,* che il fiore degli anni spendeva per condurre a fine un'opera alla

nostra gloria dedicata. Pure la storia del Sismondi, sebbene lodevole assai per la parte narrativa, che vi procede sempre calda e perspicua, per l'ordine con cui seppe collegare vicende che parevano tra loro affatto disgiunte, e per certe alte considerazioni, che una viva luce gittano per entro al bujo di que' secoli, non può aversi per opera che gli Italiani desiderii appaghi. Oltre al contenersi opinioni perniziose e però false, oltre a' giudizi sovente ingiuriosi alla nostra nazione, due sostanziali difetti mi sembra che sienvi da notare. Deriva l'uno dallo stesso scopo che s'è proposto il Sismondi, di scrivere cioè la storia delle Repubbliche. Quantunque a dichiarare questa abbia dovuto allargarsi col discorso anche agli altri Stati d'Italia, non però ha potuto con la convenevole ampiezza raccontare i destini dei medesimi; laonde non può la sua opera aversi in conto d'una storia generale del nostro paese. Consiste il secondo nell'essere troppo misera la parte, che riguarda lo sviluppo delle istituzioni sociali, se la paragoni alla estensione, ch'ei diede a quella, che le cose operate descrive. Per lo che non possiamo consentire al detto di Heeren che dopo l'opera del Sismondi di niuna utilità sono le Muratoriane dissertazioni. Né lo stesso Hallam, che pure con tanta critica e filosofia espose la condizione del medio-evo, e che grandi aiuti confessa aver tratti dal Muratori, ha dell'Italia ragionato con quell'abbondanza, che gli soverchia allorché svolge le origini e i progressi delle inglesi istituzioni.

Furonvi altri, che scrissero voluminose storie Italiane, altri; che confidenti nel giovanil vigore, a quest'impresa s'accinsero, ma gli uni raunarono una

eongerie di fatti, gli altri presto s'accorsero della propria fiacchezza. L'arringo è adunque dischiuso: chi sente d'esser forte abbastanza v'entri animoso, che quando tocchi la meta, saranne eternamente glorioso, ed avrà il massimo de' beneficii reso alla comune patria.

Niuno fu più del Muratori moderato nelle sue opinioni ed alieno dall'oltraggiare la fama altrui; eppure niuno ebbe tanti e tanto feroci oppugnatori. Piacemi che coloro, i quali si consacrano alla ricerca del vero, additino l'errore là dov'è, nè si lascino da autorità, o da qualche basso affetto imporre silenzio; e però degnissimi di riprensione reputo quelli, che vorrebbero essere gli infallibili, e gridano che vien fatta loro ingiuria tosto che alcuna ragionevole censura si muove a' loro scritti. Non sanno costoro che la scienza è patrimonio comune, anzi ch'ella è il tesoro delle umane generazioni, e che tutti hanno diritto di respingere coloro, che invece di accrescerlo, il scemano, o di vili materie lo imbrattano? Ma ben più mi grava, che certi spiriti piccioli e contenziosi non lascino mai quietare i grandi ingegni, gli disviino soventi dai loro propositi, e facciano ad essi sprecare un tempo prezioso per la universale utilità e gloria. Cotal sorte toccò al Muratori, ma ei la seppe con franco animo sostenere. Colla mente sempre intesa a dilatare l'italiano sapere, tenne conto di quelle censure, che gli scoprivano errori da lui commessi, per emendarli, o la debolezza de' suoi argomenti, per convalidarli negli altri casi; o non rispose affatto, o solo quanto bastasse a difendere la propria fama; ovvero lasciò che altri generosamente entrasse per lui nell'arringo. Tra i suoi censori furono alcuni dotti modesti, ed

anche a lui stretti d'amicizia, siccome un Salvini, un Cardinale Querini, un Maffei; altri, sebbene dotti, ruppero tutti i freni ed una perpetua guerra gli intimarono; fra questi duolmi ricordare il Fontanini, il quale, d'amico che gli era, gli diventò nemico cordiale quando cominciò la disputa per Comacchio; nè volle mai deporre le ire; che anzi ogni brutta arte usò per attraversargli la pubblicazione di parecchie opere, per iscreditarlo dentro e fuori d'Italia, e fino per farlo apparire contaminato di eresia. V'ebbe per ultimo degli stolti e svergognati, i nomi dei quali non voglio pronunciare, affinchè non si contristi la letizia e non s'invilisca la solennità di questo giorno.

Ma questo Muratori, che tanto faticò negli studii, che si preclare ed ingenti opere mandò in luce adempieva ancora in modo sublime i doveri di Cristiano, di Pastore, di Cittadino. Pieno egli medesimo essendo di una fede pura ed ardente, d'onde uscivano splendide le altre virtù, si consacrò a promuovere nel suo popolo la pietà soda, nè intralasciò giammai cura, che la santità del suo ministero gli imponesse, e minacciato pur nella vita non temette, e pur perdonando trasse l'offensore da scelleraggine a pentimento. Dispensava assiduamente la parola evangelica, confortava afflitti ed infermi, largamente soccorreva il povero, a cui, anche quando volea rimaner sciolto da tutt'altre compagnie, era sempre la sua porta dischiusa. E perchè durevoli benefizii a lui si procacciassero, e tolto fosse all'ozio ed alla lurida mendicità, fu autore che s'instituisse in Modena una Compagnia detta della Carità, scopo della quale era provvedere di lavoro gli indigenti, educare gli orfani, trarre dai pericoli le derelitte vergini, apprestare refrigerio e

consolazione a' malati. Per lui ancora fu istituita la carica di visitatore delle carceri, e sorse un Monte di Pietà, sicchè funne sbandita la ingorda rapacità degli usuraj. Quello che gli sovrabbondava dal tenue vitto adoperò eziandio a restaurare la propria Chiesa, che avea ricevuta ruinosa, ed a fornirla di ricchi arredi. Gli onori e le amicizie de' potenti nè cupidamente agognò, nè superbamente sprezzò contro il costume nuovo di alcuni, che gridano contro a' Principi se non sono larghi di premi ai dotti, e gridano ancora se il sono, perchè sembra loro che li vogliano sedurre ed avvilire. Godè l'amicizia di Benedetto XIV, che lui nelle più gravi deliberazioni consultava; a lui i proprii libri sottoponeva perchè imparzialmente ne giudicasse. Ebbe doni e favori da Giorgio d'Inghilterra, da Carlo VI Imperatore, da Amedeo di Savoia, che il richiese pure volesse ne' proprii Stati fermare sua stanza. Da Francesco e da Rinaldo d'Este suoi Signori, ebbe testimonianza di cordiale benevolenza, e fuggì dal secondo ogni sua più cara cosa raccomandata, quando sottraevasi all'impeto delle forze nemiche, che i suoi dominii invadevano. Ed egli tanto s'era congiunto d'amore agli Estensi, che rifiutò una Cattedra nello studio di Padova, offertagli per mezzo di Apostolo Zeno. Dai dotti stranieri fu lodato solennemente, e la Reale Accademia di Londra il volle fra' suoi membri; la qual cosa per un Italiano, e per un cattolico era al sommo onorevole. Il Muratori però non solo abborriva dal brigare le grandi amicizie letterarie, come alcuni costumano isforzandosi piuttosto con lo splendore di quelle, che con le fatiche proprie di venire in fama; ma anzi non amava tenere troppo vivo un tale commercio temendo che da' suoi studii lo rimuovesse.

Questo grand'uomo sopportò con meravigliosa costanza l'ultima infermità, nel corso della quale fu pure alcun tempo orbatò del lume degli occhi. Però non mai finchè una favilla di vita gli scaldava l'intemerato petto si rimase da' suoi letterarii esercizi; corciossiacchè in quell'estrema ora del vivere scrisse un libro *della popolare eloquenza*, mosso a ciò dal gran diletto che ritraeva dalla lettura di S. Giovanni Grisostomo. Moriva il Muratori il 23 gennajo del 1750, e quietatesi l'ire e l'invidie, un dolore ed un compianto sorgeva in tutta Italia.

Ben si può morire lieti, perchè si muore giusti in cospetto di Dio e gloriosi nella memoria degli uomini, quando si è menata una vita come quella del Muratori tutta piena di grandi ed utili fatiche, di preclare ed isquisite virtù. Se a coloro, che hanno sortito potenza d'ingegno bastasse l'animo di usarla con tanta alacrità e rettitudine, e di non lasciarla o impigrire nell'ozio o logorare ne' vizii o dissiparsi nelle ambizioni, quanto più avanzerebbero le umane genti nella carriera dell'incivilimento, e della felicità!

A voi pertanto, o Giovani, che avete intere le forze, bollenti di nobili affetti i cuori, vivaci le fantasie, si appartiene usare tanto nerbo e fiore di facoltà in cose, che sieno degne della italiana gloria ed apportatrici di solida utilità a' contemporanei ed a' posteri. Lasciate i vani studi e quelle letture che vi scuotono l'anima per un istante, anzi ve la straziano senza rendervi migliori, e solo v'insegnano a odiare gli uomini, perchè ve li pingono sempre malvagi, più malvagi ancora che non sieno, e fannovi disperare della virtù. Voi, se desiderate ricreare ed ingentilire gli animi, non che nutrirli di forti pensieri, date

bando alle favole istoriche; alla verace e severa istoria applicatevi, la quale fu sempre un ricco patrimonio della italiana letteratura. Per questa crescerete in senno ed in virtù, e produrrete frutti i quali risponderanno alle alte cure che di voi piglia il Governo. Qualunque poi sia l'officio, a cui la coscienza de' vostri talenti vi chiama, non dimenticate giammai che precipuo vostro dovere è quello di giovare agli uomini co' pensamenti e con l'opere. Così rallegrannosi gli institutori vostri, se verrà tempo nel quale vedendo qualche bello ed onorato servizio reso alla patria ed alle lettere, potranno dire di Chi il renda: *quegli fu uno de' nostri.*

INDICE

GEROLAMO TURRONI	pag. VII
Dell' ottimo storico »	3
Del vero concetto della storia universale »	27
Delle fonti della storia »	47
LODOVICO ANTONIO MURATORI. Discorso »	69

ERRATA	CORRIGE
Pag. 8 linea 29 Ne	Nè
• 14 linea 29 e da Sejano	ed a Sejano
• 76 linea 2 Luigiana	Lunigiana
• 87 linea 24 feudalismo	feudalismo,





Q GEN 187 4

271999

